LA MEROPE
TRAGEDIA
DI POMPONIO TORELLI

Conte di Montechiarugolo,

Nell'Academia de' Sig. INNOMINATI *di Parma il* PERDVTO. *Terza editione.*

CON PRIVILEGIO.

In Parma, nella Stamperia di Erasmo Viotti. M. D. C. V.

Con licenza de' Superiori.

A GLI ILLVSTRISS.
SIGNORI MIEI OSSERVANDISSIMI.
I SIG. ACADEMICI INNOMINATI DI PARMA.

VANDO fui fauorito da così honorata radunanza, d'essere annouerato trà gl'Academici suoi, con l'essentione d'ogni carico, che per le academiche leggi vien loro imposto, hauendo in ciò rispetto, non meno alla debolezza mia, che à molti, & graui negotij, che m'occupauano; mi disposi di non goder giamai di tal priuilegio, se necessità di

viaggio, ò d'infirmità non lo confermaſſero.
Parendomi, che la gratitudine, tanto più mi ſpingeſſe à leggere, e diſputare, quanto più la gratia fatta me ne liberaua; & giudicando di poter con queſto mezo di nobile eſſercitio accreſcere quel poco di ſapere, che con lungo tempo, e con molta fatica acquiſtato m'hauea; oltra alla commodità di conferire, diſputando con molti ingegni pellegrini, che ſpeſſo inaſpettati compariſcono, moſſi dal grido di così glorioſa Academia. Perciò mi diedi à leggere la Poetica d'Ariſtotele, diſcorrendo, & diſputando ſopra le difficoltà, che ſorgono in quell'operetta imperfetta, e lacera: & fors'anco lacerata da qualched'vno, che l'eſpone, ò vuole ridurla ſtor cendo il ſentimento d'eſſa à' ſuoi propri capric ci. Frà molti dubbi che v'occorrono daua a ſai che penſare il luogo, oue ſi tratta de i mo delle recognitioni, trà quali il Filoſofo ſomm mente commenda quello, che è nel fatto pr prio, per lo quale ſtandoſi per far vn grand'e ceſſo, ſi deſiſte nel punto di commetterlo; da do di ciò l'eſſempio di Merope. Onde par che n'auueniſſe, che nelle Tragedie perpleſ quella dell'altre foſſe megliore, che in lieto f
ter-

terminasse, essendo la fauola l'anima della Tragedia, & riceuendo bellezza dal modo della recognitione: & il più bello di essa, trouandosi riuolto à lieto fine. Il che pare contrario allo stesso Filosofo, che prepone quelle Tragedie à tutte l'altre, che in mesto fine son terminate. Sopra tal difficoltà adducendo io certi miei pensieri, che con tutte le lettioni fatte sopra quel libro potrebbono presto vedersi fù discorso, e disputato assai. Et secondo essi mi posi à compor la Merope, conformandomi nella costitutione con Higino; poi che non habbiamo altra luce da quelle che composero gl'antichi Tragici; & variando ne i mezi la testura, secondo che più mi parea, che richiedesse il necessario, & il verisimile della consequenza delle parti, & ch'ella potesse aiutar' à trarne costumi più vtili al viuer moderno la condussi al fine. Et si come composta ch'io l'hebbi la donai scritta all'Academia, così hora che da me vien fatta ristampare, hò voluto à VV. SS. Illustriss. dèdicarla: sicuro, che per lor bontà la riceueranno come frutto, colto ne i loro proprij poderi, che per insipidi che sieno, sogliono però sempre parer grati al gusto de i patroni. Et che in questo picciol dono riconosceranno il grandissi-

diſſimo deſiderio, che ſempre hò ritenuto di ſeruire à coſi honorata compagnia. Prego Dio, ch'accreſca gli ſtudij degni loro, ageuolando le fatiche con lo ſtimolo dell'honore, & difendendo gli ſcritti loro dal tempo, che ſuol far maggior'ingiuria à quell'opere, che più lungamente meriterebbon di viuere.

Di Montechiarugolo il XXIX. di Maggio M. D. C. V.

Delle SS.VV.Illuſtriſs.

Socio,& Seruit.

Pomponio Torelli.

INTERLOCVTORI.

MEROPE	Reina.
GABRIA	Consigliere.
POLIFONTE	Tiranno.
NESSO.	Seruitor di Merope.
TELEFONTE.	Figliuolo di Merope.
CAPITANO	Della guardia di Polifonte.
NVTRICE	Di Merope.
CHORO	Di Vergini donzelle di Merop

La Scena è in Messene auanti al Palagio Reale.

Mero
pe.

Cco dal tempo inanzi tempo oppressa
Misera mi ritrouo, oue sperai,
Che'l tempo mi portasse alcuno aiuto;
O la morte rimedio. eccomi giunta
Pur, mio mal grado à l'odiose nozze;
Et da me stessa condennata ingiusta,
Et per douuta preda al mio nimico.
Che farò? non voler quel, ch'io già volsi
Non mi sarà concesso; nè fuggire;
Nè far difesa posso; vn solo scampo
M'apre vn'acerba, & volontaria morte.
Mà pur co'l pianto, anzi ch'à mort'io venga,
Sfogar mi gioua il mio graue martire.
O sempre inuitto, ò glorioso Alcide,
Che domasti già i mostri, hor' nel tuo regno,
Ne le tue proprie case vn nouo mostro,
Che sparso hà il sangue tuo, miri, e'l sopporti?
O di Cresfonte mio cenere, & ombra,
C'hor hò di latte asperse; ognihor di pianto.
O de l'amato mio dolce consorte
Alma gentil, che trà gli ombrosi Mirti
De'verdi campi Elisi erran do vai;
Se i bei lumi girar non t'è concesso

Negli occhi miei, che già ti furo specchi;
Se bear quest'orecchie hora non puoi
Con l'harmonia de tuoi soaui accenti;
Deh perche non t'interni nel cor mio?
Perche non entri nel tuo vsato albergo?
Quì pur ogni tua gioia, ogni riposo
Esser solea; quì pur depor soleui
De i secreti pensier la graue soma;
Quì senza alcun sospetto ogn'hor ti staui;
Quì i sensi, quì i piacer, quì i desir miei,
Come à giusto Signor fidi soggetti
Facean d'vn cenno tuo legge à se stessi.
Hor perche la tua reggia, il tuo soggiorno
Abborrisci, & dispergi? à me ten' vola,
A me, che moglie fida, & serua humile
Sempre ti fui, bramata alma ritorna.
Vedi, che senza te graue à me stessa
Mi giaccio; nè più son donna, nè viua:
Che fui da mortal colpo in te traffitta;
Et viuo in te, che senza vita sei.
Misera me; che da due morti oppressa
Pur viuo; nè goder posso di morte;
Morta trà viui, e più, che i morti estinta.
Lassa fia mai, che di miserie al porto
Giunga questa mia stanca afflitta naue
Carca d'affanni, e di consiglio vuota?

Tu,

Tù, ch'accorto nocchiero al ſuo gouerno
Sedeſti vn tempo; & per l'onde tranquille
La ſcorgeſti felice, oue tì parue;
Vedi, che da terribili procelle
Combattuta è; ſi che di lei ſi ſpera
Toſto arricchire il turbine tiranno.
Io pur' ogni arte, ogni fatica adopro
Per conſeruarla; & d'ogni ingiuria intatta
Per ricondurla al ſuo Signor primiero:
Mà debole mi trouo à tante forze;
Nè poſſo incauta oppormi à tanti inganni;
Et già l'vltimo dì nel cor mi tuona;
Già per me queſta oſcura infauſta luce
Preparando mi và l'eſtremo aſſalto.
Ogni fuga è intercetta; ogni difeſa;
Nè altronde aiuto, nè conſeglio ſpero;
Che ſpento è quell', ond'attendea ſoccorſo;
Et fredda terra il mio conforto ammanta.

Nut. *Non potrai mai cò'l tuo continuo pianto*
Richiamar l'alma da le gelid'ombre,
C'hanno in perpetua notte i lumi chiuſi:
Perche contra te ſteſſa incrudeliſci?
Perch'offendi l'amato tuo conſorte?
Che t'amò sì, che da le membra ſciolto
Ancor t'ama, ti prega, & ſi querela,
Ch'egli, che viue in te, da te ſia ſpento;

Che teco vn'alma fù sola, & felice;
Parte in lui ne recise il crudo ferro;
Et hor l'auanzo tù rompi co'l duolo.

Mer. *O Niobe felice, che di senso*
Priua pur stilli lagrime dal sasso:
Io sol dentro m'inaspro; mà per forza
Celo souente il duol, che'l cor trist'ange;
Deh lasciami sfogar, madre mia antica:
Che piangendo addolcisco il mio dolore.

Nut. *Poco prezzo saria l'oro & l'argento*
Ai singulti à le lagrime, à i sospiri;
Se con essi huom potesse
Rasserenar la tempestosa mente:
Mà tu nutrisci con lamenti il duolo;
Et co'l dolore al cor miseria accresci:
Mà ecco, à te sen'viene
Gabria tuo consigliere & fido, & saggio:
Tien gli occhi in terra fissi;
Et par, che co'l pensiero
Lenti i passi dispensi.
Non vane, ò lieui cure
Hanno in quel petto albergo.
Hor piaccia à Dio, ch'egli trà se riuolua
Cosa, ch'à tè profitto,
A me per lo tuo ben diletto apporti.

Mer. *Poco può più con l'opra, ò con l'ingegno*

Ga-

Gabria giouarmi; benche accorto, & fido.

Nut. *Saggi concetti Dio dal cielo instilla*
A chi con pura mente à suoi Rè porge
In dubbio stato alcun fedel consiglio.
Desti il tuo vsato senno
Il prudente parer d'huom sì fedele:

Gab. *Polifonte, à cui sorte iniqua diede*
De l'ampie tue contrade il freno in mano
Alta, & nobil Reina à te mi manda:
Ti ricorda, che'l dì prefisso è giunto
A tue promesse, & à la sua speranza:
Che diece volte hà già scaldato il sole
Di Frisso il ricco vello, & diece brume
Han fatto fida scorta al pigro verno:
Poich'acquistò lo scetro ei de' Messeni;
Et fù fatto per te seruo d'Amore:
Per te alse, & arse; & da te chiese aita;
Nè il suo desir più, che'l tuo honor lo vinse;
Donna di se ti fè; moglie ti chiese:
Tù consentisti al suo cortese inuito;
Pur ch'ei di te pria non godesse appieno,
Che diece volte il suo veloce corso
Ripreso hauesse il bel carro di Febo.
Ei soffrendo, & bramando al fine è giunto.
Hor ti domanda, ch'al douuto effetto
Si congiunga la regia tua parola.

Ti ſupplica; ſe il lungo ſuo ſeruire
Degno ti par di premio, ò di mercede,
Che lieta ti prepari à l'alte nozze,
C'hoggi per celebrar teco s'accinge:
E perciò inuita i popoli ſoggetti.
D'abondanti conuiti empie le menſe;
Et com' Heſpero al dì chiuda le porte,
Vuol che s'inuochi, & Venere, & Giunone,
E la Concordia co'l felice nodo.

Mer. *Prima il profondo centro de la terra*
Sarà congiunto co'l ſublime cielo;
Pria la lucente ſtella di Caliſto
Vedrà rotta la fede di Nettuno
La geloſa Giunone in mar tuffarſi;
Che trà mè, & Polifonte giamai ſia
Amor ſincero, ò matrimonio giuſto:
Et del ſuo folle amor queſta mercede
Gli riman ſol, che dopò cruda morte
Sia dato à i cani, à gli auoltori in preda.

Gab. *Fù per conſiglio da' prudenti eletto*
Miſurar le minaccie con le forze.
Raffrena la giuſt'ira alta Reina:
Che co' miſeri mal s'accoppia l'ira.
Noi ſiam fedeli tuoi, ſiam tuoi deuoti:
Mà pur teco ſoggetti à l'aſpro giogo,
Di Polifonte ſopportiam l'orgoglio.

Ne

Ne l'amor t'aßicuri; ond'egli auampa;
Che mentre l'hà pasciuto la speranza
Di conseguire il desiato bene,
A te l'hà reso humile, à noi cortese.
Hor, se de l'vsata esca tù lo priui,
Cadrà l'amore; & sorgerà in sua vece
L'odio ver te, ver noi lo sprezzo; à tutti
Si mostrerà egualmente empio, & crudele.

Mer. *Altro di mal non può apportar, che morte;*
Nè di ben'io, altro che morte aspetto.
Polifonte odij, sprezzi, inuiperisca:
Ch'vn magnanimo cor nulla pauenta.

Gab. *Troppo ti ferue ne le vene il sangue*
Hor, che gelata è nostra speme in tutto.
Mira bene, & vedrai tante donzelle,
Che dopò Dio da te chiedono aita.
Mira il popolo tuo, che lagrimoso
Sol da le nozze tue spera conforto:
Che per te sol placar si può il Tiranno.
Tu puoi la fiera Tigre far clemente:
Se intrepida sei tù, temi per noi:
Che non sol per se stessi i Rè son nati;
Mà per la greggia, ch'à lor data è in sorte:
Per cui s'espor la vita à te conuiensi,
Perche non dei tù per salute nostra
Serbar te stessa à più felici giorni?

Mer. *Gabria fedel; tù ſai d'ogni altro meglio,*
Qual penſier mi ſia preſo; quai perigli
Comprato indarno m'habbia; poiche noi
Perdemmo il regno, e'l mio Signor la vita,
Per liberar coſtor dal fier artiglio
Del tiranno, ch'ogni huom tant'odia, & teme;
L'armi inuitte moſs'io de gli Spartani;
Gli Etoli hor ſpeſſo, hor ſuſcitai gli Achei;
Di tutta Grecia inuocat'hò il ſoccorſo
Contr'huom sì ingiuſto, in così giuſta cauſa;
Gli anni diece, che'l ciel volgendo hà ſcorſi,
Vide egli tutti & inquieti, & foſchi;
Nè potè in queſta reggia il piè fermare.
Tanto, che Cintia al guardo del fratello
Si rinouaſſe, hor da le ſue frontiere
Gli inimici ſcacciando; hor per vendetta,
Quaſi rabbioſa fera, à gli altrui campi
Portando, à l'altrui terre & ferro, & foco:
Et pur ſempr'ei preualſe à gl'inimici;
Et de gli amici noſtri il ſangue ſparſe;
Et di loro armi à Marte erſe trofei;
Acquiſtò varij ſtati in varie impreſe,
Vincitor glorioſo, & violento;
Ingiuſto vſurpator de'noſtri beni.
Trà tante ſorti auuerſe vna benigna
Si ſcorge, che di molti lacci vn ſolo

Non seppe ei mai, che da me ordito fosse.
Parmi ancor, che giouasse, che mentr'egli
Si stette frà nemiche schiere inuolto
Hebbe poco agio d'oltraggiar altrui:
Che forse quell'ardor, che nel suo petto
Destò il cieco fanciullo, se pasciuto
Fosse stato da l'otio, ò inganno, ò forza
Contra me mosso hauria; ma soffocato
Da le spinose cure de la guerra
Conseruò i nostri patti, & la sua fede;
Nè la natia sua violenza in opra
Contra lo stato egli potè mai porre,
Mentr'hebbe di temer giusta cagione.
Hor, ch'al popolo mio non hò mancato
Di proueder, quanto per me si possa;
Giusto è pur, ch'à me stessa anco riguardi,
Et à tante fatiche, à tanti guai
Con morte assai tranquilla imponga fine.

Gab. *Molt'hai fatto Reina; & molt'ancora,*
Per tua gloria viuendo à far ti resta:
Che se non puoi sottrarre à l'aspro giogo
Con forestiere forze il popol fido;
Puoi con le proprie tue, che largo il cielo
Di gratia, & di bellezza hà in te versato
Solleuar la lor graue seruitute:
Et che cosa è, che con lusinghe, & preghi

Bella,

Bella, & accorta donna dal ſuo amante
Non otteneſſe? habbiſi il cor d'acciaro
Trè volte intorno cinto; ch'eſpugnato
Da vn ſol prego ſarà; ſarà ammolito
Da vna ſol lagrimetta, da vn ſoſpiro:
Si dirà poi, che tù giouane, & ſola
Vinceſti vn'huom, che vincer mille volte
Non poter mille lance, & mille ſpade.
Mà non ſolo à ſoggetti ſi deuoti
Proueder ti conuien; mà al proprio figlio,
Al figlio, ch'aſſai più, che te ſteſſ'ami;
Che ne l'eſsiglio ſol trouato hà ſcampo;
Et ne l'eſsiglio ancor mal può la vita
Guardar da tante reti, che ſon teſe.
Hor ſe placar ſi può l'empio tiranno
Con queſte nozze tue, che far lo ponno
Vinto di vincitor, di ſignor ſeruo;
Se tù, che di ragion Reina ſei,
Con queſto imponi à l'inimico il freno;
Noi poni in libertà; difendi il figlio:
Deh perche non ſi rompe ogn'altro indugio?
Dimmi perche? conuienſi a i Rè poſporre
Suo voler, ſuo piacere à l'altrui bene.

Mer. *Veggo, che da ſouerchio amor procede*
Gabria; il tuo ragionar; mà poco fermo
Fondamento ſoſtien le tue ragioni:

Che

Che quel poco d'imperio, che concesso
Sopra di Polifonte Amor m'hauea,
In seruitù vedrai tosto riuolto,
Ch'ei d'amante marito mi diuenga;
Ch'à moglie l'obedir per legge è dato;
Ne i caldi preghi miei più forza hauranno;
Poiche satie saran l'auide brame,
Che lo fan sì benigno, & sì dimesso:
Di Reina haurò il nome, & l'opre vosco
Saran di vile, & di negletta serua.
Voi non riscuoto, & vò à perder me stessa:
Che dolce premio à me saria la morte;
S'io spendessi la vita in liberarui;
Mà solo accrescerei gioia al nimico
Con queste nozze, à voi danno & dolore:
Nè men dei creder, che'l mio amato figlio
Possa nel fiero cor trouar pietate;
Nè per lagrime mie, nè per miei preghi.
Troppo gelata tema ingombra l'alma
D'vn Tiranno. il sospetto in lui s'auanza
Per ogni van pensier, per sogni, & ombre.
Hor come vuoi, ch'ei possa quetar mai,
Mentre si pasce d'aura Telefonte,
Ch'è giusto successor di questo regno?
S'al suo nome s'innalza à lui la chioma;
Se in pensar sol di lui nè gustar cibo,

Nè in dolce ſonno può chiudere i lumi?
Vorrà co'l ſangue ſuo l'iſteſſo regno
Stabilir, ch'acquiſtato hà (ohime) co'l ſangue.
Mà perche à far altro di me non reſta,
Et veggo à ogni altra ſpeme il camin chiuſo;
Pur mi diſpongo di tentar la ſorte,
Per liberar voi tutti, e'l caro figlio;
Et pormi à riſchio in glorioſa impreſa:
Voglio con queſte nozze; & queſta notte
Vccider di mia man l'empio tiranno.
Nel proprio ſangue ſpegnerà la ſete,
Ch'egli hà de la regal progenie mia.

Gab. *Se Poliſonte ancor non foſſe cinto*
Da ſatelliti ſuoi, che notte, & giorno
Gli fan de l'armi ſue corona intorno;
Pur doureſti tremare à l'alta impreſa:
Hor come & donna, & ſola vccider penſi
Huom d'aſpetto & di forza sì feroce?

Mer. *Può Poliſonte aſſai; mà di lui puote*
Aſſai più la giuſtitia, che'n ciel regna:
In lei confido; & ſpauentar non pommi
Periglio alcun; ch'ogni periglio ſprezza
Chiunque aſpira à glorioſa morte.
Ne la camera prima i ſuoi cuſtodi
Faran le guardie loro; & ſpero in vano:
Chiuſo l'vſcio ſarà, come conuiene

A la

A la grandezza, à l'honestate mia:
Spero far sì, che prima sarà sciolta
Dal suo nodo terren l'alma orgogliosa,
Ch'à lei, ò ad altri l'ardir mio si scuopra.
Dopò così bel fatto, indi me'n passo
A le mie donne per secreto calle,
Ch'à la persona mia stà sempre aperto:
Indi da l'alta mia finestra il segno
A te darò scuotendo accesa face;
Tù i più fedeli vnisci, e i dubbi accendi;
Et se potrai, mi porgerai soccorso:
Mà sopra'l tutto fà, che giunga l'ali
Alcuno à i piedi, sì ch'in vn'istante
Del successo mio figlio habbia la noua:
Ond'ei se'n venga senza porui indugio,
Et ritorni à seder nel vuoto trono.
Io d'hora in hora stò aspettando il messo,
Ch'à lui mando souente, ad auuertirlo
Di quanto occorre; & già passato è il tempo,
Che dourebb'esser giunto; ond'io mi viuo
Più pensosa di lui, che di me stessa.

Gab. *Volgi nel cor gran cose, alta Reina;*
Mà non, come il pensier spesso figura,
Al desio corrisponde poi l'euento,
Lungo discorso il tuo fatto preceda;
Et credi à la ragion non al furore;

Ne

Nè correr temeraria à morte certa.
Mer. *Tù pur ti sforzi nel mio cor terrore*
Di far nascere; e indarno t'affatichi.
Mostra, mostr'hor la fede, com'hai sempre
Candida, & bella à me mostrato; quando
La gran turba de gli altri miei creati
(Che mentre à me Fortuna lieta il crine
Volse, m'era così serua & deuota)
Cangiò subitamente & volto, & voglie;
Et del nimico mio si fece ancella.
Tù fedele, & costante ogn'hor persisti.
Tornati à Polifonte; & dì, ch'allegra
Seco celebrerò le sacre nozze.
Io con cangiate spoglie,
Et con lieti ornamenti
Accompagnando, oue farà mestiere,
Viso, guardi, & parole;
Ordirò vari lacci à l'empia fera.
Cho. *Picciol Dio, che gran possa*
Hauesti sì, che sù'l voler discorde
Stabilisti del mondo i fondamenti.
Pria da le pure menti
Non era ancor ruota celeste mossa,
Ch'al suono suo fà nostre orecchie sorde.
Confusi & terra, & cielo,
Et aere, & acqua, & foco

Eran

Eran tutti in vn loco:
Sorse l'ardor, fuggi nel centro il gelo;
Preparar foco, & acqua; cielo, & terra
Parean perpetua guerra.
Tù col piacer legasti hor questo, hor quello;
Onde di tante forme il mondo è bello.
Soaue lusinghiero,
Che senza virtù d'herbe, ò d'arte maga,
Quando à te par, l'alme da i cor rapisci:
Quale in due corpi vnisci,
Qual sottoposta à l'aspro giogo & fiero
Languisce lieta, & del suo mal s'appaga:
A noi largo ti mostra
Donator d'ogni gioia;
Spengi ogn'angoscia, & noia
Nel real petto de la Donna nostra:
Mena il fratel, che senza biasmo suole
Darci simil la prole;
Cinto ei di Persa il crin scuota la face;
Et ne le guerre tue porti la pace.
Ma perche così sola
Ti scorgiamo; ò Reina,
O d'ogni nostra speme vnico segno,
Et de le vite nostre alta colonna?
Pur di lagrime pregne
Ci si mostran le tue luci serene;

Et

Et ne la fronte il duolo
Troppo chiaro ſi legge.
Hoggi tù ſconſolata
Ti fai veder da tutti in veſte negra;
Noi di corone graui
Di vari fior conteſte,
Con portamenti altieri,
D'habiti noui in noue forme adorne:
(Che così il Rè per meßi ſuoi ci impoſe)
Veniamo à celebrare
Con lieti canti & concertate voci
Le tue ſuperbe nozze.
Deh, s'à tue ſerue humili
Dir ciò lice, ò conuienſi;
Perch'à vn tal giorno fai sì triſt'augurio?

Mer. *A voi care ſorelle;*
Mal ſi dà dal Rè voſtro queſto officio.
Ne le mie nozze accenda
Pluto ſulfurea face;
Sorgan l'horride figlie
Di ſpauentoſa notte,
Con chioma d'angui venenoſi attorta;
Veſta la fraude il manto
Di diuerſi colori;
Et co'l pianto accordandoſi i ſingulti
Vengano à celebrare

Le nozze, ch'io abhorrisco;
Et quel'empio comanda.
Cho.*Troppo in preda à le lagrime, al dolore*
Ti dai alta Reina;
Troppo à te stessa nuoci:
Noi, tue diuote ancelle,
Che senza te siam nulla,
Con le ginocchia inchine
Ti preghiamo, ch'à noi te stessa doni;
Et che noi tutte in te sola conserui:
Homai dal cor bandisci
Tutte l'antiche noie;
A gli amici pensieri
Apri homai'l bianco, & delicato petto:
Vedi, che'l parlar d'ira;
E'l ragionar di morte,
A tal dì più, ch'à gli altri, si disdice;
Che per piacer fù eletto.
Mer.*Lassa; ogni mio piacere, ogni mia voglia*
Sol in pianto finisce; & sol s'acqueta
In quel, che più m'annoia.
Altro non miro, ò penso:
Che mirare; ò pensare altro non posso.
Scorgo insegne di morte;
Et di vermiglio sangue
Ondeggiar veggo questa reggia tutta.

 D'vn

D'vn colpo istesso veggo
Percosso, e vcciso il mio caro consorte;
Et con quel colpo à me traffitto il core.
Odo le meste strida
Del popolo fedele:
Et le lagrime vostre,
Che sì calde spargeste,
Forza han di trar da gli occhi mesti vn lago:
Così co'l vostro il mio
Giusto dolor porto nel cor scolpito.

Cho. *O dì sacro, & acerbo*
A cui spesso conuienci
Tornar con la memoria;
Et da noi spesso chiede.
Di sospiri, & di lagrime tributo:
Che in lui ci fu il Rè tolto,
Il Rè giusto & benigno,
Per lui l'alta Reina
Stà co'l cor nubiloso, e'l ciglio graue;
E'l sol de' suoi begli occhi
In pianto si distilla.
Mà non sempre sotterra
Stan Febo, ò sua sorella:
Cedono le pruine, e'l pigro gelo
A' più graditi fiori.
Dopò gli ardenti soli,

S'orna

S'orna Pomona il crine
De' più graditi frutti.
Perche tù; Donna noſtra
Ogn'hor più lagrimoſa ti dimoſtri?
S'opra da ſaggio è detta,
Co'l variar de'tempi
Cangiar vita, & coſtumi?

Mer. *In ſempiterno occaſo*
Chiuſe i ſuoi caldi raggi il mio bel ſole;
Io, che per lui ſplendea,
Hor d'ogni luce priua
Seco almen co'l penſier mi ſtò ſotterra.

Cho. *Viue la miglior parte*
Del tuo amato Signore;
Et trà quei più pregiati, & gran paſtori,
Che con pietoſa verga
Reſſero amati popoli, hora ſtaßi
Di ſua ſorte contento.
Giace da lui lontana
La lagrimoſa turba de' tiranni;
Oue trà putrid'acque
Stagna Stige; & fiammeggia
La gran città di Dite.
Verſa l'vrna fatale
Et pene, & premi eterni
A chi ben'opra, & male.

Mer. *Quest'à morir m'inuoglia:*
Ch'io pur morendo seco mi starei
Trà quei beati spirti;
Cangiando in dolce & riposata morte
Vita penosa & ria.

Cho. *Questa tua bella spoglia*
A guardar Dio ti diede.
Poco fedele obediente ancella
Ti mostreresti à lui:
Se senza il suo congedo
Abbandonassi il carcere terrestre.

Mer. *Non è il souerchio duol, che mi trasporta:*
Mà, per fatal destino oltr'al costume
Donnesco, à l'opre gloriose aspiro:
Però care sorelle;
Pregate il ciel, ch'infonda nel mio core,
Et l'ardir, e'l saper, che mi bisogna.

Cho. *Occhio puro del ciel, che nel profondo*
Centro de' nostri cori
Ogni riposto lor secreto miri;
Tù di nostre ignoranze i foschi horrori
Co'l bel raggio giocondo
Sgombri, varij i pensier, cangi i desiri.
Tù n'allumi, & n'inspiri;
Et per destro camin ne scorgi al fine,
Oue de le fatiche sue riposo,

Oue

Ouè stato gioioso
Trouan l'alme, che quì son pellegrine.
Tù à le voci meschine
Nostre amico t'inchina;
Vieni con presto & amoroso corso
A la nostra Reina,
Ch'à te si volge, à te chiede soccorso.
Vedi, che quasi in lagrime sommersa.
Senza benigno lume
S'adira, & mesce in vn preghi, & lamenti:
Et pur seguendo và l'empio costume
Seco fortuna auuersa:
Et sorgon più rabbiosi, & fieri i venti.
Paure, & ardimenti
Combattendo le van dentro, et d'intorno;
Ond'à ragion temiam, se non la scampi.
Spargi i tuoi chiari lampi,
Et lei sottraggi à tanta ingiuria, & scorno.
Immortal, & adorno
Conforto de' mortali:
Ch'à vn tuo sol guardo, al tuo dolce apparire
Acquetano i lor mali;
Et dan loco à la speme, al bel desire.
Mà perche pur nocendo ogn'hor s'auanza;
Et d'error s'arma, & d'ira
Contra il ben nostro la malitia humana?

Lasse; che'n van si piange, & si sospira:
Già ogni nostra speranza
Fral, come vetro; &, come nebbia vana,
Ogn'hor più s'allontana.
Et pur co'l graue tuon le nubi scuote,
Et spesso irato il gran Rettor del cielo
Vibra l'ardente telo.
Hor l'alte torri accenna, hor le percuote.
Tremano le remote
Acque negre d'Auerno;
Resta à l'horribil suon pien di paura
Pluto nel cieco Inferno.
Quì l'huom empio non teme, & nulla cura.
Mà il temerario ardir tant'alto sale,
Che crudel guerra indice
A gli alti Dei, à chi gli Dei gouerna;
Et suelle duri monti da radice,
Et con opra mortale
Espugna ogn'immortal ruota superna.
A la giustitia eterna
Con opere nefande il corso affretta.
Hor da' raggi di Febo il foco inuola;
Onde nel mondo vola
Turba di febri, ch'era pria ristretta;
Onde morte n'aspetta.
Hor con penne incerate

Per l'aere à noi vietato, volar tenta.
Sin ne le ſcelerate
Valle d'abiſſo Cerbero ſpauenta.
Da ſtirpe tal; da sì fecondo ſeme
Di colpe atroci & rie
Naſcono quei, che i buon tengono oppreßi:
Ch'à l'imbrunire, al biancheggiar del die
Hanno nel cor'inſieme
Et forze, & fraudi, & tradimenti impreßi.
Quai fuggendo ſe ſteßi
Sopra ſottile, & ben'armato legno,
Lunge dal ſuo natio dolce terreno
A l'ampio mare in ſeno
D'huomini, & merci fan guadagno indegno.
Quai troppo auari il ſegno
Traſportan, che'l vicino
Ben colto campo già partir ſoleua.
Spogliaſi il pellegrino.
Por pene, ò leggi far poco rileua.
Ch'à l'inganno, al rapir le leggi iſteſſe
Apron larga la via:
Ch'onde giuſta ſentenza hoggi s'attende;
Onde ſoccorſo il buon ſperar douria,
Iui ſi fila & teſſe
Lo ſtame al laccio, che lo lega, & prende:
Sotto diuerſe bende

Di belle parolette, & di menzogne
Stà ricoperta la giustitia, e'l vero.
Hor pretesti d'impero;
Hor di publico ben par, ch'altri sogne.
Per velar sue vergogne.
Et mille oltraggi, & torti
Spesso facendo à la ragione, al giusto,
Con incendi, con morti
Glorioso chiamar fassi, & augusto.
Mà benche moua il piede infermo, & lento
Da' più sublimi scanni;
Pur scende, & giunge al fin graue la Pena,
Et co'l braccio possente i tristi danni;
La tardanza, e'l tormento
Libra con giusta lance; & giunta apena
Con pentir tardo affrena
Gli altrui pensieri & le souerchie voglie:
Lenta; mà pur di Dio fedele ancella
Ogni horribil procella
In vn breue sospir di morte accoglie.
Di tiranniche spoglie
Và pomposa, & adorna;
Et dopò breue, & honorata guerra
Al suo fattor ritorna,
Riposta la Giustitia, & pace in terra.
Questa di Polifonte

Tron-

Troncherà le speranze; e'l duro scoglio
Si struggerà, come fà al sol la neue:
A noi'l giogo aspro & greue;
A la Reina scemerà il cordoglio.
Mà pieno ecco d'orgoglio
A noi viene il Tiranno.
Tacciam, tacciam: fidate mie conserue:
Che seco porta il danno
Libera lingua, quando il corpo serue.

Polif. *Ne l'aspre imprese, in perigliosi casi*
D'assalti, ò pugne, ò general conflitto,
Quando armato più Marte, e irato ferue;
Non hebb'io tanto mai trauaglio, ò pena;
Com'hor, che de la guerra il foco spento,
Mi stò in pace tranquilla; e in otio viuo;
Così mi morde il cor continua cura:
Et mi combatte con gelata tema
Di mal vicino, & di lontan sospetto.
Et perciò vegg'io ben, quanto sia meglio
L'inimico vedere in campo aperto,
Che temer sempre; & non saper di cui.
Lasso, ch'io di me stesso mi vergogno:
Ch'io pur forte, & intrepido fui detto;
Et hor tremo à vn'auiso, à vn sogno, à vn'ombra;
Nè sò chi mi spauenti, ò mi perturbi.
Giouane è l'inimico, incauto, & nudo

Di

Di parenti, d'amici, di ricchezze;
Poco sà, manco puote, & nulla ardisce:
Mi teme; & di temere hà giusta causa:
Ch'a pena vn picciolo angolo il difende
Dal potente mio braccio in tutta Grecia:
Nè di giorno, ò di notte vn'hora vede;
Vn momento, che sia per lui sicuro.
Et pur può di timor salda radice
Fondar in questo mio indurato petto;
Ma non tem'io già lui; tema è la mia
Natural; ne i gran Principi internata:
Che'l regnar dal temer non si scompagna.
Pur mi dispongo à sueller la cagione
D'ogni sospetto; & stabilir nel core
Pace tranquilla, & riposata vita.
Chiudendo à tanti affanni homai la porta;
Come al bifronte Giano il tempio hò chiuso.
Tù, che lo stuolo de la guardia affreni,
Manda à chiamarmi Gabria.

Cap. *Ecco ei se'n viene;*
Et preuiene il mio impero, & l'altrui gita.

Gab. *Potente, inuitto Rè: quanto ti piacque*
D'imporre à vn'humil seruo, hò posto in opra.
Vengo da la Reina. Ella t'accetta
Per consorte, & Signor de la sua vita;
Per te riconoscendo & scettro, & regno;

Et

Et l'aura, che vital dolce ella ſpira.
Di pretioſe veſti il corpo adorna,
Di ſperanza, & piacer veſtita hà l'alma;
Ogni penſiero à vn fine, à vn ſegno indrizza.
Altra cura non hà, che'l cor l'ingombri,
Se non d'amarti, & compiacerti ſempre.
Et bench'ad ogni donna ſi conuenga
(La qual però di donna il nome merti)
L'amare, il riuerire il ſuo marito;
Molto più di ciò fare à lei conuienſi:
Ch'à te, di ſerua è diuenuta moglie;
Onde ad amarti; ond'à ſeruirti è pronta.
Tù pur comanda: che, qualhor ti piace.
Teco celebrerà lieta le nozze.

Polif. *Gabria; la noua, che mi dai, m'è grata:*
Et ſpero toſto di moſtrarti ancora,
C'hai ſeruito à Signor grato, & benigno,
Che ſolo in comandar parole adopra;
Che i ſeruigi aggradir con fatti ſerba.
Et perche tu conoſca chiaramente,
Quanto caro mi ſia ciò, che m'hai detto;
Et quanta ſtima i faccia di te ſteſſo;
Oltra l'hauerti eletto frà la turba
Di quei, che già ſeruiro al Rè Creſfonte;
Ch'à la Reina, come prima aſſiſti;
Con maggior confidenza hor ti vuò dare

Mi-

Minuto conto d'ogni mio pensiero.
Ben'è l'amor, ch'à la Reina porto,
La cagion principal di queste nozze;
Mà non perciò quest'è sola la causa:
Ch'à vn gran Rè, che con gli homeri sostenta
Tutto il publico ben, non dee auuenire
Cosa, ch'al ben commun non sia congiunta.
Sò, che molti à Cresfonte, ancor che morto,
Portano amore, & tutti la Reina
In questo stato hanno nel cor scolpita.
Veggo lei riuerita, & adorata;
Me poco amato; mà temuto assai.
Onde, con inalzarla al real seggio,
Vengo à fermarmi la corona in testa;
Et stabilirmi l'acquistato regno;
E'n questo regno à stabilir la pace.
Che doue d'odio, & di sospetto colmi
Son de' sudditi gli animi, vi nasce
Disperation, ch'à ribellar gli instiga.
Perciò di tramutare il duro freno,
C'han di timore, in riuerenza cerco.
Con l'amor di leuar l'odio, & l'inuidia
Spero tosto; congiunto à la Reina;
Anzi più tosto trasformato in lei.
Mà perch'io t'hò per vn di quei fedeli,
Ch'io più cari mi stimo, & più sicuri;

Cosa di più vuò dirti, che più importa
Al publico interesse de lo stato;
Ou'hai da porre ogni tua forza in opra.

Gab. *Signor; tanta mercede non sopporta*
La debile, & humil seruitù mia.
Ben'hò fede sì candida, & sincera,
Che con essa agguagliar tue gratie ardisco:
Mà il desio, che nel core hò di seruirti,
E caldo sì, ch'ogni mia forza auanza.
Seruij à Cresfonte; lo sai tu; no'l niego:
Et mentr'ei visse ad altro giogo il collo
Non volsi sottoporre; anzi à te stesso
Inimico scoperto mi mostrai.
Poiche sua auuersa sorte, e'l tuo valore
Tolse la vita à lui, diede à te il regno;
Ne m'opposi al voler del cielo audace;
Nè à te mi volsi adulatore abietto:
Mà con la causa publica congiunto
Cesse à te ogni priuato mio interesse:
Piacqueti d'aggradir la pura fede,
Ch'à l'auuersario tuo seruato haueua.
Mi saluasti; mi desti à la Reina.
Io con l'istessa purità di core;
Et con l'istessa mia salda fermezza
La seruirò, l'amerò, sin che l'alma
Sostenterà queste mie stanche membra.

Tù

Tù, che sei suo marito, & mio Signore,
Comanda ciò, ch'io posso, & deuo: ch'io
Farò ciò, ch'à l'honor; ciò, ch'al profitto
D'ambeduo mi parrà, che si conuenga.

Cho. *Come si sottopone, & si riserua?*
Ben ne l'auerse, & torbide procelle
Il perito Pilota si conosce.

Polif. *Ben dici, Gabria mio: che poich'vnita*
S'è meco la Reina, e'l bene, e'l male
Di ciaschedun si dee stimar commune:
Ond'ad altro non deue esser intenta,
Ch'à conseruarsi meco vn sì bel regno;
Et procurar, ch'egli sicuro possa
Passar ne i figli, de' quai noi contenti
Tosto arricchir vedrensi; & rinouarsi
La breue nostr'età, co'l nascer loro;
Poiche recise hauran le Parche auare
Lo stame de la vita, che n'è data.
Mà perche così honesto, & bel dissegno
Par che solo n'inuidie Telefonte,
Figlio già di Cresfonte, & ch'egli solo
A le nostre speranze s'attrauersi;
Vorrei, che tù con modo accorto, & destro
Mostrasti à la Reina in qual periglio
Ponga questa trist'ombra il gentil seme,
Ch'à noi deue apportar sì dolce frutto,

Che

Che non ſi ſecchi anzi'l fiorir'in herba:
Et perche queſt'è cauſa à noi commune,
Di commune conſiglio hà di biſogno.

Cho. *Dio guardi il reál germe,*
C'hor à gran riſchio corre.

Gab. *Poiche tal confidenza in me dimoſtri.*
Inuitto Rè; più al tuo real ſeruigio
Con queſt'obligo nouo hor mi coſtringi:
Che maggior gratia à ſeruo far non poßi,
Che de' ſecreti ſuoi metterlo à parte:
Ond'io riſponderò con quell'amore,
Ch'à la richieſta, al debito conuienſi.
D'aßicurarti ben di Telefonte
Due ſole vie ti veggio innanzi aperte:
Per l'vna ſe camini, haurai per ſcorta
La fraude, e vniti teco ſaran ſempre
Odio, tema, furore, e crudeltade;
D'alto cor, di gran Rè compagni indegni:
Ti roderan, ti ſtaran ſempre al fianco,
Sin che priuo di luce, & d'alma vuoto
Queto ti laſci il giouinetto il regno;
Mà non acqueterai perciò il penſiero:
Che'n lor vece haurà il ſeggio il pentimento,
Che placar non ſi può; mà co' ricordi,
Con l'altrui dir le conſcienze sferza.
L'altra ſtrada ſicura, & glorioſa

T'apri-

T'apriran la pietà, la largitate.
Queste ti mostreran, che Telefonte
Per opra tua difeso; & per te saluo
E' per sueller ne i popoli soggetti,
Quant'hanno contra te d'odio, ò d'inuidia;
Peste, che di legger gli animi infetta,
Et per contagio maggior forza prende;
Talche souerte i ben fondati regni:
Non, che'l tuo grauemente offender possa,
C'hor nouo sorge; &, qual nouella pianta
Teme del verno, & de l'ardor l'oltraggio.
Nè facil men fia, che lodeuol farti
Il nimico, che temi, amico, & seruo;
Se qualche parte, non di questo regno;
Mà di quel, che da i popoli vicini
Hai co'l tuo gran valor per forza preso:
Con larga man vorrai seco partire;
Acciò che co'l dominio pur contenti
Gli spirti, che di nobil seme nati
Di signoreggiar sempre arrecan sete.
Egli da te lo stato, ei la sua vita
Conoscerà egualmente; & questo regno
Teco difenderà: che in nobil core
La gratitudine hà salde radici.
Sarà con la persona, & co' soggetti
Incontro à tuoi nimici argine, & fossa,
Et tu

Et tù lieto & ſicuro ne viurai;
Et la Reina, che tant'ami, & pregi,
Goderà teco e'l regno, e'l figlio inſieme.
Cho. *Qual più gente poßiede,*
Più pouero d'amici ſi ritroua,
Che'l ver gli dican ſenza alcun riguardo.
Ma di Gabria mi temo:
Ch'auezze non hà il Rè l'orecchie al vero.
Polif. *Fiammeggia l'oricalco; & perche ſplende*
Quaſi terſo oro, l'altrui viſta inganna.
Et tal; Gabria mi par' il tuo conſiglio,
Di bei titoli pieno & di grandezza;
Senza ſoggetto alcun vano, & dannoſo:
Ch'à Rè peggior conſiglio huom dar non puote;
Che di ſmembrar la ſua potenza e'l regno.
Et io per grande far queſto mio impero.
Se lecito mi foſſe alzarmi ſopra
Il cielo, à l'alte ſtelle poggerei:
Et, ſe poteßi, nel profondo abiſſo
Diſcenderei de le tartaree grotte;
Pur che comandar iui ancor poteßi.
Mà come vuoi, ch'à Telefonte offeſo
Eſca mai di memoria il padre vcciſo?
Come obliar potraßi il patrio regno?
Quel poter, quello ſtato, quei vaſſalli,
Ond'io l'aggrandirò, contra me ſteſſo

Volgerà ſempre, ſempre à coſe noue
Haurà il deſire, & l'animo riuolto.
Nè potrà tanto in lui quel, che gli dono;
Che non poſſa aſſai più quel, che gli è tolto.
Et s'ei non pretendeſſe ancor nel regno;
Purgiouine, vicino, ambitioſo
Di temer giuſta aſſai ragion darebbe.
Et tu, che ſi confidi nel nimico,
Et gli ſi dia poter di nocer vuoi?

Gab. *Contra di te, come nimico, moſſo*
Non s'è ancor Telefonte, almen ch'io ſappia:
Et pur, che con la pace l'ira ſpenta
Foſſe, che bolle in giouinetto ſangue;
Più mi fidarei d'vn, che già nimico
Stato mi foſſe; pur che ſaggio, & buono,
Che d'vn reo, che d'amico habbia il ſembiante.
Nè il mio conſiglio è, ch'al nimico in preda
Ti dij; potente Rè: ma che ricompri
Vn, che fedel ti ſia, figlio, & ſoggetto:
Ch'vn'huomo ſol; pur che in valor ſormonti
Vno ſtato tal'hor di pregio agguaglia.

Polif. *Gabria; molti conſigli, oue l'eſtremo,*
Oue l'eccesſo ſignoreggia, à molti
Principi arrecar già danno, & vergogna:
Et come ne lo ſtato de' priuati,
Con la mediocrità ſempr'huom s'auanza;

Così

Così il troppo fidarsi, ò'l creder poco
Mostra à' Rè grandi il precipitio aperto.
Io non hebbi giamai sete del sangue
Di Telefonte; nè procuro, ò bramo
Per la mia sicurezza la sua morte:
Mà vorrei ben far sì, ch'ei non potesse
Et la pace turbarci, & la quiete.
Questo facil sarà, se la Reina,
Ou'ei si sia, lo mandi à persuadere,
Che ne l'antica patria si riduca;
Quì sotto buona guardia ben sicuro;
Starassi egli sicuro de la vita;
Nè cosa ò necessaria ò di diletto,
Ch'ella si sia, gli lasciarem mancare:
Fors'egli sarà tal; così ben meco
Si porterà, ch'ei sarà messo à parte
Di così grand'acquisto: & quando ancora
Pur piaccia al ciel, che senza figli i resti,
Poi ch'in perpetua notte gli occhi chiusi
Haurò succeda in così ricco regno;
Ch'io tolsi al padre suo, non già per odio;
Nè lo spogliai per crudeltà di vita:
Mà il desio de la gloria; & del regnare,
Che ne i più generosi, più s'indonna
Mi rapì ne la guerra; & quell'impresa
Died'à me la vittoria, à lui la morte.

Hor come in man di giouinetto offeso
Porrò la vita, ò parte de lo stato;
S'io pur mai non lo vidi, non che possa
Penetrar vn suo minimo pensiero?
Questo voglio, che mostri à la Reina;
Et per mostrarlo & loco, & tempo aspetti;
Che souente adiuien per troppa fretta,
Ch'vn negotio importante dia à trauerso,
Che condur si potria con tempo in porto.

Gab. *Glorioso Signor; m'è dolce honore*
L'imparar, c'hor io fò ne la tua scuola,
Ciò, che per tuo seruigio far mi deggia.
Parlerò à la Reina; & spero, & bramo
Far sì, che le parole, & l'opra lodi.

Polif. *Hor và. Del costui senno, & de l'amore*
Sempre fei grande stima; hor veggo, ch'egli
Per l'età, che già cade, à l'otio inchina;
Et per fuggir ogni periglio vuole,
Ch'io posi in grembo di dubbiosa pace.

Cap. *Forse; Signor, che più sarà sicura*
La pace, che non credi: schermo, ò scampo
Telefonte non hà; da questa inuitta
Destra egli & vita, & sicurezza attende.

Polif. *Nè da due lumi il giorno luce prende:*
Ne due Rè può capire vn regno solo.

Cap. *Maggior gloria ti fia, se vinto il regno*

Con-

Conserui; sì che serua il regio sangue.
Polif.*Troppo caro si compra vn gran sospetto.*
Cap.*Anzi pur la quiete si guadagna.*
Polif.*Sarà il nostro guadagno co'l suo danno.*
Cap.*Vorrai sparger tù dunque il sangue; & l'alma*
Leuar à vn giouinetto, à vn'innocente,
Poco stimando la real sua stirpe?
Polif.*Misurando n'andrò co'l merto altrui,*
Et con l'vtil del regno il voler mio.
Deue l'arbor de' Rè spesso potarsi;
Ne de' rami si cura, pur che cresca,
Et al ciel dritto s'erga il real tronco.
Cap.*Quanto più cresce, tanto più vicino;*
Se Gioue tuona, à' folgori si troua:
Et da più rami il desiato frutto
Il cauto agricoltor prender procaccia.
Per Telefonte già non m'affatico;
Ma per tuo honore, & per tua gloria parlo:
Che farai contra le sacrate leggi,
Se senza giusta causa altri condanni.
Polif.*Le leggi, e'l giusto, di che tanto parli;*
Et per parlarne assai poco n'intendi
Non hanno sopra Principi potere;
Che mal si conuerria, s'essi le fanno,
Ch'essi à l'opera lor fosser soggetti:
Mà quella legge, che'n diamante saldo.

 Scrisse

Scrisse di propria man l'alma Natura.
Sola può dare, & variar gli imperi:
Per questa sola tremano i potenti;
A questa sola ogni gran Rè s'inchina;
Ella comanda, che colui preuaglia,
Che di genti, di forza, & di consiglio,
Di stato, & di ricchezze gli altri auanzi;
Che mal si conuerria, ch'vn huom si degno
Obedisse à chi men di lui potesse;
Che così auuien, che'n ciel sparisca, & fugga
Ogni altro lume, oue'l maggior risplende.
Per essa è stabilito, che la forza
S'habbia ad vsar, oue'l consiglio manca;
Et doue per la violenza in opra
Non si può, ch'à l'astutia si ricorra.
Per lei vien giusto, & santo riputato
Ciò, che può dare, ò mantener l'impero.
Questa, quasi Fenice, altiera vola;
Et trà le leggi sola hà il nome, e'l vanto.
L'altre, che scritte in marmo, ò in carta sono,
Pongon solo à priuati huomini il morso:
Onde con egual regola misuri
Quei, ch'ineguali totalmente sono:
Et mentre di giustitia, & legge parli,
Parli contra la legge, & contra'l giusto.
Cho. *S'hora il cielo sua forza non adopra*

Per

Per difender'il giusto;
Veggo à l'estremo giunto
Il giouine reale.
Mà ecco la Reina
Di ricche vesti adorna.
O come la bellezza
Cresce per portamento.
Vedi, come sfauilla
Ne begli occhi il bel guardo.
A questo assalto il Rè non hà riparo:
Par, che loco non troui;
Par, c'habbia ne le vene il foco, & l'esca;
Et ne gli occhi, & nel cor la fiamma, e'l foco.

Polif. *La superba beltà, che'n te riluce,*
Hebbe tal forza in mè; Donna Reale;
Che de l'alta sembianza il cor m'impresse.
Fecelo à te simile, à te soggetto;
Di bel piacer; d'honesto amor l'accese.
Ogn'altra cura mi leuò d'intorno;
Nè sopporta, ch'io voglia, ò parli, ò pensi
Altro, che quel, ch'à te poss'esser grato.
Hora di nouo laccio à te mi stringe,
Et con noue catene il cor mi lega
La noua cortesia, la gratia noua,
Che per mera bontà farmi ti piace:
Talche mentre consenti d'esser mia,

Non sol mi fai più tuo, ch'io fossi in prima;
Mà tutto in te cangiato à te mi dono.

Mer. *Ben hò da ringratiar gli eterni Dei,*
Ch'vn cauallier sì forte, vn Rè sì degno
Ami, & ammiri sì, quale si sia
Questa veste mortal, che mi circonda.
Mà poi, ch'io mi sommetto al dolce giogo
Si disdice il mostrarti sì dimesso
Ver me, che di ragion seruir ti deggio:
Che casta moglie il marito ama; & teme;
Nè per amar, di riuerir s'arresta:
Mà sempre amor la riuerenza accresce.

Polif. *Questa è l'esca gentil, che mi mantiene*
Con dolce pena eterno incendio al core:
Che beltà saggia i cor leggiadri inuesca.
Mà se'l lungo seruir; se la mia fede
T'aggradì, Donna vnquanco, hora ti prego;
Narrami la cagion; perche tant'anni
Sorda fosti à le giuste mie querele?
Perche due lustri al mio languir prefissi
Furon? Già crudeltà regnar non puote,
Oue ogni gratia, ogni virtute abonda.

Mer. *Troppo è la Donna à l'altrui dir soggetta;*
Et poco saggia è ben colei, che casta
E per se stessa, & nel commun giudicio
Non si cura impudica esser tenuta.

Io

Io del morto Cresfonte moglie vißi,
Rè magnanimo, inuitto: & se si tosto,
Ch'ei di regno & di vita fù priuato,
Mi foßi vnita in matrimonio teco,
Ne le publiche piazze, & ne i conuiti
Sarei, scoccando l'otiose lingue
Stata il segno in cui sol mirano i detti;
Che se son destinati da' maligni
Contra persona grande, che di sangue,
Di virtù, di ricchezza gli altri auanzi,
Giungon sì ben, ch'vn non ne cade in terra.
Così à l'inuidia sottoposti sono
Quei, ch'a' gradi, et honor vengon prepoſti.
Altri tenuto hauria, ch'io de la morte
Del Rè marito consapeuol foßi;
Altri, che lieta ne la gran ruina
Del regno; & ne l'eccidio del consorte
Trionfaßi di spoglie infami adorna:
Onde con dubbio cor, con gli occhi baßi,
Come colei, ch'ogni persona addita,
Sempre per vie paßando ita sarei;
Sempre di conscienza vn crudo verme
Roso m'haurebbe il cor: che troppo presta
Vedoua à noue nozze i foßi corsa.
Et questo tuo disnor stato sarebbe;
Che moglie di potente, & nobil'huomo

Non

Non sol d'ogn'impudico effetto pura,
Mà di sospetto libera esser deue.
Hor che'l tuo gran ualor l'inuidia hà spẽta;
Et quel caso hà d'oblio già sparso il tempo:
Par che necessità; che'l commun bene;
Non priuato diletto, ò instabil mente;
Mà maturo giudicio il tutto regga.
Et quel, che da principio eletto haurei,
O, se lecito fosse, à te richiesto,
(Quando à le voglie mie vera honestate
Posto il fren non hauesse, al fatto honore)
Hor con tempo opportuno à te concedo.
Et perciò al tempio, ch'al gran Gioue; à tutti
Gli Dei dicaro i nostri padri antichi
Ne la piazza maggiore, i passi affretto;
Per pregar la Giustitia, che nel cielo
Siede, & l'infime cose quì gouerna;
Ch'à questo fatto l'occhio suo riuolga;
Et tanto del suo aiuto à me conceda,
Quanto à l'impresa nobil si richiede:
Talche quel più di vita, che m'auanza,
Possa co'l suo fauor passar contenta.

Polif. *Tù và; tù per me prega ancor; che'l cielo*
A più puri propitio più si mostra.
Et tu; Gabria ritroua, & da mia parte
Digli, che'l gran senato insieme aduni.

Ch'-

Ch'entri dal'altra parte del palagio
Nel Tempio di Giunon, ch'è in casa; e'ntorno
A quei portici insieme si riduca:
Acciochè, com'accenda Hespero il lume,
Con l'altra plebe al matrimonio assista.
Io me n'entro aspettando il tempo & l'hora,
Che sonnacchioso parerammi, & lenta.

Cho. *Mal Prometeo prouide*
Al nostro stato alhor, ch'a far l'huom primo
Prese il terrestre limo:
Che sì profonda, & sì riposta sede
A pensier nostri diede;
Et per celarsi, tante vie gli aperse;
Tante strane & diuerse;
Che tale humil ci parla, & dolce ride,
Che co'l voler n'ancide;
Et tal, ch'io giuro, & poco accorta stimo,
Che di sdegno si roda, auampi d'ira:
Se ben dentro si mira;
Nel sommo hà l'odio, amor serba ne l'imo:
Talche à la vista, ò sia lieta, ò dogliosa.
Non troui cosa, ou'huom saggio si fide.
Vedi, com'al Tiranno
Cuopre l'alta Reina le sue doglie
Sotto mentite voglie;
Com'ei benigno à Gabria humil si mostra
Sempre

Sempre à la donna nostra:
Così stà sotto dolce, & poco mele
Molto aloè con fele:
Et se ben vedrem poi, di tant'inganno,
Altro ch'oltraggio, ò danno
O da l'vno, ò da l'altro non si coglie,
Ch'ò lunghi stratij, & dispietata sorte,
O inessorabil morte
Saran del finger lor l'vltime spoglie;
Poiche per legge sua fisse Natura:
Che, chi non cura lei, viua in affanno.
Et pur è tanto audace
L'humana mente, che già fatto hà l'arte,
Che dal ver si diparte:
Scorta da cieco duce; & torta legge
Gli erranti suoi corregge;
Nè mira sciocca nel camino incerto
Al precipitio aperto;
Mà mentre d'ingannar più si compiace,
Turba la propria pace:
Et quando auuien, che'n questa, ò'n quella parte
O tender reti, ò lacci ordir s'arrischi
Par, che se stessa inuischi
Ne le frodi, che sempre intorno hà sparte:
Et troua, mentre in simular s'auanza,
Et la speranza, e'l suo desir fallace,
Da

Da questo rio veneno,
Da questo graue mal, da questa peste
Pria fur le nozze infeste.
Quindi, qual fiume, che per pioggia abonda,
Case, & cittadi inonda:
Lo sperar ne' suoi vortici disperge,
E'l confidar sommerge;
Ogni stato pacifico, & sereno
Inanzi à lei vien meno;
Da le sue fiere, & torbide tempeste,
Qual turba di colombe in fuga volta,
Ogni virtute sciolta
Seco raccoglie; & l'opre altiere, honeste.
Amor fanciul pietoso, & sempre nudo,
Sol per lei crudo, cuopre il viso, e'l seno.
Già col volto dimesso,
Mà leggera nel volo ambedue l'ale
Al ciel spiegando sale
La bella Astrea, che co'l suo sguardo adorno
Facea il mortal soggiorno.
La và seguendo ogn'hor picciola schiera;
Mà leggiadra, & altiera,
Per senno, & per valor seco è sì presso,
Che quasi al par l'è spesso
Donna, di cui lo schietto habito è, quale
Candida neue, che di pioggia oltraggio,

Nè

Nè ſente il caldo raggio:
Ella è à i Diui in ſembiante, e'n opra eguale;
Et è sì ſchifa, c'habitar non degna,
Ouunque regna Amor volto in ſe ſteſſo.
Poiche ſua vaga luce
Fece dal mondo l'empia dipartita,
Hor fameliche cure, hor rio ſoſpetto
Ingombrandoci il petto
Noſtra miſeria fan quaſi infinita:
Talche la morte ſol noſtro conforto,
Sicure in porto dal mal ci conduce.

Mer. *Così al mio prego humil Gioue s'inchini,*
Com'à te di tornar contenta io bramo,
Viuo mio Sol, ch'al cieco mondo i raggi
Veri contendi; & nel profondo centro
Del mio cor' i penſier foſchi riſchiari.
Dogliomi ſol, s'à te poluta io torno:
Che, ſe l'auide brame del tiranno
Schifar poteßi, & le mie voglie ſatie
Far de l'empio ſuo ſangue, e'l ſangue, & l'alma
Spargere aſſai felice mi terrei.
Mà pur, ſe ben vi penſi; intatta & pura
A te mi ſerbo; che non pecca il corpo,
Quando pura rimane, e intatta l'alma.
Et ſe picciola macchia, ò picciol neo
Mi rimaneſſe, con la morte monda;

Eſpia-

Espiata co'l sangue del nimico
(Poscia, che con tal vittima ti placo;
Nè altra via mi si scopre à la vendetta)
Spero d'esserti ancora accetta & cara.
Et quando pur, per vendicarti, lasci
Questo mondo altrui grato, altro non lascio,
Che vn'alpestro deserto, poi ch'è priuo
Di te, per cui mi parue adorno, & vago.
Lascierò questa luce, & questa vita,
Che con tanti piacer gli animi inuesca;
Fatta à me, senza te penosa, & graue.
Sol del mio Telefonte mi trauaglia
Il pensier: per lui solo il cor mi rode
Continua cura: pria veder vorrei
Il caro figlio, che mi chiuda gli occhi
Ne la perpetua morte il dolce sonno.
Et poscia, ehe sbramar l'auide luci
In obietto sì caro il ciel mi toglie,
Almeno vdir di lui vorrei nouella,
Pria, che del corpo suo spogli quest'alma.
Mandato hò Nesso, molti giorni sono,
Che secretario antico è frà noi due,
Egualmente fedele, accorto, & saggio;
Perche di lui mi porti alcuno auiso:
Et molti giorni sono al parer mio,
Ch'egli dourebbe homai esser tornato.

Cho.

Cho. *Se co'l desio, che qualhor troppo cresce,*
Spesso la vista appanna,
Non inganniam noi stesse, veder parci
Lontan venir; Reina;
Quel Nesso, che tù tanto veder brami.

Neff. *Triste noue chi porta al suo Signore,*
Ben'hà ragion; se in ogni loco trema,
Chi al suo cospetto più troui vicino:
Ch'ò diffetto di fede, ò negligenza,
O di poco saper par, che s'imponga
Per ingrata ambasciata sempre al messo.
Et molti sono grandi sì potenti
A frenare il dolore, à temprar l'ira;
Che con oltraggi fan, che il messaggiero
De la colpa non sua riporti il danno:
Io per me già non temo; mà la noua,
Che per forza hor'apporto à la Reina,
Questo viuer sì dolce mi fà amaro.
Lasso, ch'à lei del figlio portai sempre
Noue, che state son grate ad vdire:
Hor non sò, che mi porti. Ma che Donne
Son queste, che quì sono? son di casa.

Mer. *Molto pensoso, & poco allegro in vista*
A noi Nesso ritorna.

Cho. *Non temer Donna nostra: ch'egli stanco,*
Et per lungo camino afflitto resta.

Neff.

Neff. *Che ghirlande son queste? & perche allegri*
Son così i vostri panni? ou'è la Donna,
Che voi seruir solete?
Cho. *Ella t'aspetta:*
Vedi, che già ti chiama.
Mer. *Vieni, Nesso;*
Dammi tosto le noue di mio figlio.
Tù tardi? Deh dì tosto: è viuo? è sano?
Neff. *Viuo credo, che sia: che'l real sangue,*
Quando di mal oprar uiue digiuno,
Il ciel via più d'ogn'altro custodisce;
Ma s'è sano, ò che faccia, dir non posso.
In casa di Toante, à cui fù dato,
Oue sicuro de l'insidie fosse,
Presso d'huom sì potente, & così amico;
Nè in tutta Etolia mai l'hò ritrouato.
Stà sospeso con l'animo Toante;
Hà fatto ricercar cittati, & ville;
Ogni casa priuata, ogni capanna,
Con spie fidate hà sottosopra volte;
Et gli alti monti, & gli intricati boschi
Hà fatto penetrar; nè di lui mai
Hà potuto trouar nouella alcuna.
Finalmente in Arcadia è penetrato
Con solleciti messi, per sapere
Se colà fosse andat': io spesso andai

Per ville, per città, per Tempij, & case;
Nè de' suoi piedi mai trouato hò vn'orma.
Ancor si cerca; & perche tù non stessi
Dubbiosa del ritorno mio; ò pur altri
Altrimente portasse à te nouelle,
Mi fece ritornar contra mia voglia
A te l'amico tuo fedel Toante.

Mer. *O figlio, ò amato figlio,*
Più, che quest'occhi miei, più che la vita,
Misera me, chi m'hà di te priuata?
Morto sei caro figlio; io spiro? io viuo?
Et par, ch'à nozze aspiri? & tu sei giunto
A ineuitabil morte? ohime su'l fiore
De' tuoi verd'anni estinto:
Ohime certo sei morto: e'l seme, e'l frutto,
Ch'io sparsi, & per te ancor coglier sperai,
Co'l tuo acerbo morir disperdi in herba.
Lassa, che tua progenie in tutto è spenta.
Rotta è l'alta colonna.
Oue appoggiar soleua ogni dissegno.
O più, che vetro, frali;
O più, che l'ombre, vane
Nostre speranze; ò mio pensier fallace.
E' questo il regno, ò figlio;
Ch'io renderti bramaua?
Questa è la moglie? queste le tue nozze,

Ch'io credea celebrar così pompose?
Ben m'aggirai trà sogni;
Hor tù mal grado mio mi scuopri il vero;
Accioch'ogn'huom conosca,
Mentre tu à le miserie mie sì graui
Le tue miserie aggiungi,
Ch'vna madre, vna donna
Più misera di me non scorge il sole.
Ohime (lassa) che poco il morire,
Solo per te stimaua,
Per vendicarti il padre;
Per stabilirti il regno.
Hor fai sì, che la morte, ch'è sì acerba,
Sembra dolce, & soaue.
Così foss'io del mortal nodo sciolta
Prima, che la tua morte
Nel mio dolce morir mischiasse il tosco.
Vissi già sconsolata,
Et nel morir sperai trouar conforto.
Misera me, ch'à tal per te son giunta,
Ch'egualmente mi spiace, & morte, & vita.
Così mi lasci, ò figlio?
Lassa, perciò da me ti scompagnai?
Ohimè, chi mi consiglia?
Ohime, chi mi consola?
Cho. *Deh perche nel dolor tanto t'immergi*

Tù che pur saggia, & donna accorta fosti?
Deh perche inanzi tempo ti consumi?
Fors'egli viue; & farà il viuer tuo
Ancor lieto & soaue:
Ch'à buon principe Gioue
Non fù giamai de le sue gratie scarso.

Neff. *Perduto è Telefonte;*
Mà noi di ritrouarlo
Perduta non habbiamo ancor la speme.
Egli è nel vago April de la sua etate,
Ne la qual poco piede hà la ragione;
Ne la qual tiranneggiano le voglie;
Forse che di veder le dotte Athene;
O la superba Sparta, ò i cauallieri
D'Argo, ò'l porto di Rhodi, & l'arsenale
Nouo desio lo mena.
O per consiglio à la già mobil Delo
Se n'è gito; & dal Dio chiaro, & lucente
Noue risposte aspetta:
Et perche sà, che d'ogn'intorno insidie
Le và tendendo il perfido tiranno,
Incognito và sì, che di lui noua
Non ch'altri, noi sì cari, & sì fedeli
Hora hauer non potiamo.
Teme Toante sì; ma teme, & spera,
Et per saperne noua certa, & vera,

Nè

Nè à fatica, nè à industria mai perdona.
Dubito assai, ch'vn nouo Amor l'hauesse
Condotto à rischio certo de la vita;
Perche tal paßion fà i giouinetti
Dal diritto camin torcere i paßi;
Et seguir ciò, che lor più danno apporti.
Telefonte era fieramente acceso
De la bella figliuola di Clearco,
Di Clearco potente frà gli Etoli;
Che più per cupidigia è di regnare,
Congiunto, & per tirannici costumi,
Che per vera amicitia à Polifonte:
Et perciò di Toante il cor pungea
Sollecito pensier, degno sospetto;
Che non cadesse il giouinetto incauto,
Fatto per l'amor preda à l'odio altrui.
Hor consigli, hora preghi, & hor minacce
Adoprò seco spesso, & spesso indarno;
Che i ricordi non potero, ò i protesti
Intepidir quell'infiammate voglie:
Onde tosto, che seppe il buon Toante
La sua partita, rimandò più volte
Persone molto prattiche, & fedeli,
A spiarne la casa di Clearco;
Et hà perciò lasciato ogni timore,
Ch'indi periglio alcun gli sia auuenuto;

Et ne ſtà più, che prima allegro, & queto;
Et ſpera toſto rimandarti noua
De l'vnico figliuol, che ti conſoli.
Homai raffrena, alta Reina il pianto:
Nel tuo candido petto homai da loco
A più ſaggi penſieri, à miglior ſpeme,
Ch'egli per quel, ch'io credo è viuo; & toſto
Spero haurai noua anchor, ch'egli ſia ſano.

Mer. *Laſſa, che troppo à queſta caſa infeſta*
Prouai ſempre, à me cruda empia fortuna:
In me forza non hà più la ſperanza,
Ch'io creda, ch'alcun ben poſſa auuenirmi,
La paſſata miſeria non conſente,
Miſera me, infelice Telefonte;
Miſero figlio d'infelice padre.
Son, Neſſo à le miſerie deſtinata;
Nel mio cor le diſgratie han proprio ſeggio,
Et par, ch'ei s'affatichi andar lor contra,
Quanto più ſi ritroua à lor vicino.
Bramo vdir la nouella, che m'accora;
Per deſio di ſaper non trouo loco;
Et ſaprò quel, ch'io men ſaper vorrei.
O tù torna, ò rimanda
Alcun fidato meſſo
Che di mia morte homai, che s'auicina,
Certa noua mi porti.

Neſſ.

Ness. *Andrò, se tù comandi, ò mia Reina:*
Mà la noua, che brami,
Per lo troppo affrettar forse sia tarda:
Che Toante vn suo messo è per mandare,
Che di me sol ricerchi;
A me sol dia di Telefonte auiso:
D'hora in hora l'aspetto.
S'egli assente per sorte mi ritroua,
Tornerà tosto indietro,
Senza farmi ambasciata, al suo Signore:
Nè d'incontrarmi andando spero in lui
Per l'insolite strade,
Che per celarmi ogn'hor far mi conuiene:
Ond'io consiglierei, che s'indugiasse
Ancora vn giorno, ò due:
Et s'altro non appar, volando torno
In Etolia à Toante.
Mà se pur altrimenti à te paresse,
Di nouo hor hor per misurar m'accingo
Quello stesso camin lungo, e noioso.

Mer. *Mal può l'afflitta & sconsolata mente*
Scieglier ciò c'haurebb' huopo; & ne gli affanni
Spesso indarno il consiglio si ricerca.
Tù parli bene; & l'aspettar fia'l meglio:
Ancor che l'aspettar così gran male,
Quasi egual pena al male stesso apporti.

Tù aſpetta il meſſo in caſa; i mi ritiro
Ne la camera mia,
Porto di quelle lagrime, che verſo,
Per isfogare il core & notte, & giorno;
Fidata conſigliera
De le celate mie giuſte querele.

Cho. *Come conſenti, ò Gioue;*
Che sì giuſta Reina,
Che donna degna di maggior'impero
Sempre in martìri, in lagrime, in ſoſpiri
Si riſolua, & diſtilli?
Tù pur da l'alto cielo
Souente à noi riuolgi
Il graue ciglio, c'hor piouoſo verno,
Hor' ardente cometa tira ſeco.
Ouunque ſi reſpira,
E' nota l'infinita tua poſſanza;
Mà tuoi conſigli ſon celati, & chiuſi
Frà più profondi, & tenebroſi abiſſi.

Tele. *Solo, & ſenz'arme nel maggior periglio*
Più ſicuro mi trouo, & meglio ardiſco.
Vengo in man de l'acerbo mio nimico;
Et quel, ch'à un mot', à un'ombr', à un ſoſpir d'aur
Le ginocchia tremar, gelar' il ſangue
Ne le vene mi fè ſpeſſo lontano;
Al cui nome arricciar ſpeſſo le chiome;

Di

Di cui solo il pensier solea destare
Ne la mia mente horribili procelle;
Hor vengo à ritrouare: e'l guardo, e'l suono
Sosterrò pur de gli occhi, & de la voce.
Sento, che Gioue à la mia audacia aspira,
Et dentro mi rincora, & mi rinforza.
Spero pur di por fine à tante insidie;
Et ne la propria rete, ch'à me tese,
Far cader l'empio, che'l mio padre vccise.
Et pouero, & sbandito à tanto aspiro.
Sì la giustitia, & la ragion m'affida.
O cara amata patria; io gli occhi pasco
Lungamente digiuni
De la tua dolce, & sì bramata vista.
Questo è pur il bel nido
Ou'io sì dolcemente fui nodrito:
Quest'è la terra pur, ch'Hercole inuitto
Mio gran progenitore à goder diede
Co'l valor acquistata à suoi nepoti;
C'hor così ingiustamente m'è intercetta.
Augusti, & sacri Tempij, c'honorati
Foste dal padre mio d'arabi odori.
Are, che di vermiglio sangue asperse
Foste da tante vittime; impetrate
Dal cielo à vn pio d'vn empio homai vendetta.
Larghe piazze, & palazzi,

Con-

Contesti di diuersi, & duri marmi,
Lasso me; c'hora il riuederui insieme
Mi diletta & m'attrista: io pur quì nacqui
D'vn vostro caro Rè, Principe vostro;
Et pur dal vostro grembo iniqua sorte
Mi suelse; & perdei padre, & regno insieme
Nè di tanti sì cari, & sì fedeli;
Che soggetti mi fur fedeli, & cari
Vn sol mi riconosce. Nesso solo
Vorrei, Nesso trouar; mà non ardisco
Dimandarne ad alcuno, che le case
De' tiranni son piene di sospetto.
Parlano le pareti & le finestre;
Par c'habbiano le porte occhi, & orecchie
Per ispiar, per riportar mai sempre.
Mà qui veggio di donne vn gran drapello.
Ben'è, che pellegrino i mi dimostri;
Et con l'arti mie vsate à lor mi celi.

Cho.*Veggo vn giouine, nobile al sembiante;*
Mà il vestir non mi par di questa terra.

Tele.*Donne; sì vi sia Gioue,*
Che de gli hospiti cura, & ragion tiene;
Sempre propitio, & grato, non vi sia
Graue il mostrarmi, doue il valoroso
Rè Polifonte dimorar si soglia.

Cho.*Quell'è il real palagio, che l'altiera*

Fronte

Fronte più verso il ciel superbo estolle.
Mà vedi il proprio Re, che n'esce; e'n mezo
De la sua guardia verso noi sen' viene.

Tele. *Ben nel graue, & feroce aspetto mostra*
Il supremo valor, che nel cor chiude.

Cho. *A lui fù il ciel così cortese, & largo*
De le sue gratie, che i pregiati doni,
Che trà diuersi principi comparte,
In lui solo versar non gli dispiacque.

Tele. *Non sì dolce feriscono gli orecchi*
I concertati musici strumenti,
Com'il suon de le lodi de gli amici.

Polif. *Quest'huom, ch'io veggo, è nouo à gli occhi miei;*
Pellegrino mi sembra al viso, à' panni;
D'Etolia, ò d'Acarnania venir parmi:
Tutt'è solo, & scoperto; nè dal fianco
Pende la spada; nè pugnal vi scorgo.
Vad'vn di voi à ricercar, ch'ei sia;
Oue nato, onde venga, oue s'inuij;
Cio, ch'egli quì si faccia; ò far dissegni.
Mà torna: egli à me i passi, e'l uiso indrizza;
Egli stesso à me il tutto aprirà meglio;
Tutto lieto, & sicuro à me sen' uiene;
Passi, ò color non uaria, ò gli occhi abbassa:
Par che uicino impallidisca un poco;
Torna di nouo à fiammeggiar nel uiso:

Altro

Altro moto non fà, che dia ſoſpetto:
Pur noterò la voce, & le parole.

Tele. *La tua real preſenza, alto Signore;*
Ben tremar l'inimico, & ſtar ſoſpeſo
Potrà far per timor; poiche gli amici
Turba la riuerenza del tuo aſpetto.
Etolo ſon, ſon di Clearcho figlio;
Lettere del tuo amico, amiche porto;
Et hò quì l'hoſpital teſſera meco.
Vedi quì il ſegno ſuo; leggi la carta,
Che teſtimonio fà, ch'amic'io nacqui
A queſta real caſa, al tuo gran regno.
Mà la noua, ch'io porto; & l'opra ſteſſa
Voglio, che più ti piaccia; & che ti ſia
De l'amicitia mia pegno più certo.

Polif. *Conoſco il ſuo ſigillo, & le ſue note,*
Che ti ſcopron per figlio, & per mio amico;
Et m'ingombrano il cor di doppia gioia:
Che'l conoſcer chi s'ama, & non s'è viſto,
Par che ſia vn nouo ritrouar ſe ſteſſo.
Godomi poi, che ti conoſco in parte,
Oue con le carezze, & con gli honori
Poſſo moſtrar, quant'il tuo padre io ſtimi.
Ma com'è, ch'à sì chiaro, à sì grand'huomo,
Che tremar fà l'Etolia, hora ten'vadi,
Et figlio, & caro, sì negletto, & ſolo?

Dimel

Dimel ti prego:che,s'à chiari ſegni
Io non ti conoſceßi, non potria
Creder,che tù ti foßi:e'l veggo,& ſtommi
Per merauiglia attonito, & confuſo.
Tele.*Vanno le damme timide, & imbelli*
Da lunga ſchiera accompagnate: fende
L'aere vn denſo nembo di colombe:
Ma l'augello,che i folgori miniſtra;
E'l feroce leon ſprezzan la turba:
Soli ſen'vanno à le lor prede intenti.
A me par più ſicuro, & glorioſo,
Mentre meco men'vado; che s'io foßi
Circondato da molte armate ſquadre.
Meglio ſpeſſo ſi vince l'inimico
Con celarſi da lui, che con la forza.
Ned io d'Etolia forſe ſare' vſcito;
Se foßi ſtato accompagnato, ſenza
Riceuer da' nimici oltraggio, & danno:
Poi che l'altrui perfidia, & la mia ſorte
Tutto lo ſtato concitommi contra:
Talche, dou'honorar queſta mia deſtra,
Et queſta teſta circondar d'alloro
Si douea; ne temei l'vltimo danno.
Et perche meglio ogni mio detto intenda,
Sappi; Re inuitto; che per queſta mano,
Et co'l valor, ch'à gli animoſi inſpira
Marte

Marte vago di risse, à morte è giunto
L'emulo tuo nimico Telefonte,
Io l'vccisi: ecco il segno; ecco l'anello,
Di ch'ei grauar il dito, & gonfio andarne
Tanto solea; doue in smeraldo fino
Scolto da dotta mano è il biondo Apollo,
Che'l vinto Marsia de la pelle spoglia;
Piangon le Ninfe intorno; & di quel pianto
Nasce vn lucido rio, che Frigia inonda,
Dei vecchi ataui suoi famosa impresa.
Questo de le sue spoglie serbai solo:
Perche la spada fina, e'l ricco balteo
Al gran tempio sospesi di Pleurone,
Oue s'adora il sanguinoso Marte,
Del primo Etolo nostro genitore;
Per mostrarmegli grato, & perche fosse
Segno de la vittoria, & dono al Dio.

Cho. *O misera Reina;*
O me infelice; ò desolato regno.

Polif. *Gran noue hospite caro, & caro figlio*
Son queste, che mi porti: & è ben degno
Che con esse s'accresca il mio piacere;
Et verso te s'accresca l'amor mio:
Poiche co'l mezo tuo; co'l tuo valore
Versato hà sopra me di gratie vn nembo
Fortuna; & de' suoi doni il sen m'hà colmo.

Mà

Mà più distintamente hor mi racconta,
Come facesti à trar del mondo vn'huomo,
Così cauto in guardar la vita sua?
Ch'io gran tempo non seppi oue si fosse;
Et poiche pur lo penetrai, ne scrissi
Al padre tuo, che tenne mille vie,
Et tentò mille modi, & tutti indarno,
Per opprimerlo; & far l'istessa impresa;
Che tanto à me, tanto al mio stato importa,
C'hai tù condotta à così lieto fine.

Tele.*Trà le vergini Etoliche la prima*
Per senno, per beltà, per leggiadria
Stimata è Artèmia d'Isidoro figlia,
Del nobile Isidoro; la cui stirpe
Dal fiume Acheloo scende, c'hor feroce
Toro diuenta, hor tortuoso serpe.
De l'amor di costei ne la gran festa
D'Iside vaga Telefonte, & io
In vn'hora, in vn punto ci accendemmo;
Pari d'età, pari d'ardire, & pari
Di forza, & di valore à l'altrui stima.
Ei, bench'essule, il nome, & le prodezze
Del figliuolo d'Alcmena, suo grand'auo;
Il regno de'Messeni, & le ricchezze
Non possedute ogn'hor vantar soleua:
Io la fortuna mia sicura, & certa,

Et

Et ne la patria mia de' miei maggiori
Le grandezze, & gli honori ponea inanzi:
Staua il modesto giudice sospeso;
Nè pur d'vna parola, ò pur d'vn guardo
Pendea dal vna, ouer da l'altra parte;
Non ricusa aggradir l'amor d'entrambi;
L'offerta seruitù d'entrambi accetta;
Hor di saggi ci loda, hor di disposti;
Mà serba il premio desiato, & caro:
Che quel de l'amor suo sia posto in cima,
Che di vera virtù dia maggior segno;
Et l'auuersario suo di merti auanzi.
In vari giochi, in molte feste, in lotta
Ci prouammo; nè alcun di noi mai pote
Far premere al riuale il terren duro.
Tutti gli altri ne cedono; & co'l dorso
Poluerulento, & con vermiglia faccia
Fan le nostre vittorie illustri & chiare.
Pari eran le vittorie, & pari il merto;
Pari lo sdegno: & l'vno, & l'altro vinto
Esser parea, che vincitor non era.
Ci demmo al corso; & come à vn tempo vscimm
Dal carcere bramosi, à vn tempo tocca
Ciascun di noi la desiata palma.
Hor drizzammo lo strale; & hora in alto
Facemmo andare il disco; ne fù mai
Giu-

Giudice alcun, che conosceſſe in noi
Ne la forza, ò ne l'arte alcun vantaggio.
Speſſo di duro ceſto il braccio armammo;
Et molli di ſudor, di ſangue tinti
Con egual lode ogn'hor ſummo partiti.
Creſcea l'amor, sì che nel cor d'entrambi
Non potea più il deſio ritrouar loco.
Sorgea la ſpeme; & l'emulo valore
Aggiungea ſempre nouo foco à l'ira.
Ci riſoluemmo ò ſuperar l'vn l'altro;
O combattendo inſieme vſcir di vita.
Stà d'arbori fornita, & carca d'anni
Nel mezo de l'Etolia vna foreſta,
Da le ſecuri intatta; & per deuota
Religion de' vecchi à Marte ſacra.
Nel più denſo, & riposto d'eſſa s'apre
Vn picciol campo, & piano sì, che i rai
Di Febo ammette; & dà ſicuro il varco
Al piè, ch'inanzi vada, ò 'ndietro torni.
Queſto loco atto à terminar la lite,
Senza ch'alcun partir giamai ci poſſa,
Fù da noi di commun conſenſo eletto.
Quiui ſol de la fida ſpada armati;
Et con vn ſeruo ſolo, & diſarmato;
Che del ſucceſſo à' noſtri, & a l'amata
Giouane ne portaſſe la nouella;

Ci trouammo da Amor, da rabbia spinti:
Fummo tosto à le mani; & l'uno, & l'altro
Più fu al ferir, ch'al ripararsi intento:
Ei con la spada bassa; io co'l braccio alto
Ci tirammo di punta: mà la sua
Trouò il centro del corpo mio lontano;
Et da la man sinistra mia aiutata
Declinò, senza farmi alcuna offesa.
Ei con l'istesso suo furor si venne
A causar maggior danno; et nel destr'occhio
D'una punta mortal restò ferito.
Fiero, come leon, ver me si stringe;
Et io dò loco à l'ira; & co'l ritrarmi
D'un rouescio fendei la testa altera.
Caddè à miei piedi; & sù l'istesso piano
In un lago di sangue versò l'alma.
Tutta in un tempo n'è l'Etolia piena;
Và la noua à ferir gli orecchi, e'l core
Di Toante; frà noi assai potente,
Che preso Telefonte in guardia hauea.
L'ode, s'adira, ne sospira, & geme,
Freme, in publico parla, nel Senato,
Et nel volgo hor pietate, & sdegno hor desta
M'accusa; & ne l'accusa il pianto mesce:
Et concitando vammi d'ogn'intorno
D'odio, d'inuidia turbini, & tempeste.

Parue

Parue à mio padre di ſottrarmi à' primi
Impeti, che ragion ſtimano poco.
Inuiandomi à te; doue ſicuro
Sà, ch'io ſarò d'ogni nimico oltraggio.
Io trauerſando et monti, & fumi, & ſelue;
Doue talhor ſentier, nè vidi vn'orma:
Sprezzata ogn'altra via mi ſon ridotto
In ſaluo teco: & sò, ch'ogn'altra noua,
Ogn'altro nuntio haurò di me precorſo.

Polif. *Ben ti portaſti figlio; & come forte*
Caualliero il riuale hai ſuperato,
Et come ſaggio hor ti ritiri in porto:
Meco lieto & ſicur te ne ſtarai.
Non hò caro però, ch'ancor ſi ſappia
Da tutti la nouella, che mi porti:
Anzi per qualche dì ſia meglio eſtimo,
Che ſtia ſopita; & che tù finga laudo
Eſſere hoſpite mio, & non nimico
Di Telefonte, ò figlio di Clearco:
Sin tanto, che meco habbia ſtabilito,
Come ciò ſi riueli à la Rèina.
A voi altri comando, che non oſi
Alcun parlarne in publico, ò'n ſecreto,
Se non deſia d'vſcir di vita toſto;
Et di ſue membra far conuito à' lupi.
Tù meco entra in palagio, iui riceui

Priuatamente, & senza mostra, ò fasto
D'hospite amico i debiti seruigi.

Tele. *Farò quanto comandi; nè parola*
Di me saprà da me persona alcuna.

Cho. *Morto sei Telefonte; & teco è spenta*
Ogni nostra speranza.
Ohimè, che sù l'aprir del chiaro giorno
Trouasti morte oscura, & tenebrosa.
Madre infelice, misera Reina;
In negro manto auuolta; ne i sospiri
Chi potrà consolarti?
O vita nostra: così fai contenta
L'anima, che baldanza
Prende del tuo gentil'habito adorno?
Mostrasti pur'à noi, come noiosa
Sei, à chi dentro à te lo sguardo affina.
Di guai sei quanto piena, & di martiri
Ne le più interne parti.
Aura, che dolce spira, & poi diuenta
(Così in peggio s'auanza)
Vento, che fà à le piante oltraggio, & scorno;
E i vasti, & ciechi gurgiti, c'han posa,
Solleua in tempestosa onda marina;
Sin nel ciel vanto dassi; & par, ch'aspiri,
A sol misero farti.
Maga, che trarne con lusinghe tenta.

De

De la propria ſembianza;
Breue d'amare lagrime ſoggiorno;
A caſti preghi orecchia ogn'hor ritroſa;
Calle aperto à ogni miſera ruina;
Turbo, che franto hà il frutto; & de i deſiri
I vaghi fiori hà ſparti.
Chi in te ſi fida, ben par, che conſenta
Con tua preſcritta vſanza;
Felice in ſogno; & s'apre gli occhi intorno,
Contraſti varij troua; & non è coſa,
O s'egli in alto ſorge, ò à terra inchina;
Ch'acqueti il pianto, ouunque egli ſi giri
Per ingegno, ò per arti.
Miſera l'alma, ch'otioſa, & lenta
Siede in sì vana ſtanza.
Grand'ombra del mio Rè, tù nel ritorno
Trouaſti pari ſtella, & luminoſa:
Iui ti godi; ò nobil pellegrina;
Ruoti iui il ſanto raggio; indi n'inſpiri,
Et tue gratie comparti,
Tema, ò dolor non è, ch'iui ſi ſenta;
Vai con gli erranti in danza;
Febo hor precorri, hor di Diana il corno.
Prouaſti quì trà noi, come doglioſa
Sia la vita mortal; ne la diuina
Ment'hor il canto, la luce odi, ammiri;

Che può sola bearti.
Il tuo Rè à canto à Gioue alma rimiri:
X *Tempo è da terra alzarti.*

Gab. *Son le false grandezze, i vani honori,*
Ch'ogn'huom ne l'ampie corti ammira, & bram
(A mio parer) quasi carboni accesi
Sotto fallace cenere coperti;
O sotto'l fango tribuli nascosi:
Così à l'inuidie, & à l'insidie sono
Sottoposti color, che frà maggiori
Sedono da' gran Principi honorati:
A' quai non sorge mai lieta l'Aurora;
Nè comparte la notte alcun riposo:
Mà trà continue pene & notte, & giorno;
Trà dubbiosi perigli, & certi affanni
Son trà noiose cure ogn'hora inuolti.
Questi titoli illustri, i premi, i doni,
Quasi capestri d'oro, altro, che morte,
Altro non portan, che vergogna & scorno.
Sedi in sublime seggio, & sopra'l capo
Vedrai la spada à sottil filo appesa;
Mangia in oro, in argento, & trà le mense
L'Aconito, e'l Napello ascoso stassi;
Trà tanta turba, che scoperta il capo
Ti s'inchina, t'inonda, & t'accompagna,
Quanti pochi vi son, che lacerarti

Non

Non tentino ad ogn'hor con morsi iniqui?
Quanti vi son, che nel tuo proprio sangue
Estinguer bramerian l'auida sete?
Felice è ben colui, che in libertate
Franca si gode sotto vn'humil tetto;
A cui lice i gran principi, i Rè grandi
Veder di rado, & honorar da lunge.
Lasso; qual mio destin trà questi flutti
Mi sommerge? trà queste horribil'onde?
Aura d'ambition già non mi spinse:
Mera necessità de la Reina:
L'obligo, ch'à lei deuo; & quel, che deuo
A la patria, al mio honor, m'hà quì condotto;
Oue non veggo, & pur vorrei vedere
La via d'vscir per arte, ò per ingegno.
Mà in vista assai dogliosa hor venir veggo
La nutrice de l'alma mia Reina,
Non men d'affanni, che di giorni carca.
Nut. *O de l'alta città saldo sostegno,*
Vnica nostra speme; ò Telefonte;
Pur cadesti, sù'l fior de' tuoi verd'anni.
O mia tarda vecchiezza, à che mi serbi?
Curua, & crespa; altrui graue, à me noiosa;
Perche tante miserie hor proui, hor pianga?
O figlia, ò mia Reina;
Oue trouar potrò, chi ti conforti;
 Se'l

Se'l tuo graue dolore
Cresce più; quant'io più lassa m'ingegno
D'alleggerir co'l mio parlar tua pena?
Misera me, che ben la pena è degna,
Che per tante, & gran perdite sopporti:
Mà temo; lassa; no'l souerchio affanno
Pur ti conduca à morte.

Cho. *Deh, s'à gli amici parte*
Gioua dar de gli affanni;
Perche con noi non sfoghi hor quel dolore,
Che sì t'afflige? hà dunque la Reina
Vdita ancor quella spietata morte
Del nostro Rè; del suo sì amato figlio?
Chi fù, ch'ardì portar sì rea nouella,
Contra l'editto di colui, che regna?

Nut. *Hanno l'ali à le piante;*
Più veloci, che strali, ò vento vanno
A percuoter l'orecchie
Le misere nouelle:
Mà bene à vn zoppo bue premono il dorso
Quelle, c'han seco alcun contento, ò gioia.
O misere donzelle
Di misera Reina;
Al segno estremo hora ben giunte siamo
De le nostre miserie; hor giunto è il tempo
Di trar da gli occhi lagrimosi fiumi.

Gab.

Gab. *Perche, più de l'vſato, aſſai doglioſa*
Ti moſtri donna? perch'al pianto inuiti
Queſte donzelle?
Nut. *O fido Gabria; meco*
Tù più d'ogn'altro piangi: che il Rè noſtro
Con noi perdeſti; & hor perduto è il figlio,
Noſtro ſolo conforto: & ſe pietade;
Se inſolita pietà dal ciel non ſcende,
Perderemo ancor toſto la Reina.
Gab. *Dimmi: che tante perdite ſon queſte?*
Ch'al tuo parlar mi ſento il cor nel petto
Tutto agghiacciar; tutte tremar le membra.
Nut. *Liſandro paggio, che de l'empio i paſſi*
Polifonte miſura; e i cenni nota;
Et le voci riporta à la Reina;
Ogni ſuo auertimento, ogni riporto
Hoggi chiuſ'hà con troppo acerba noua.
Staua colma di doglia, & di ſoſpetto
La donna noſtra; perche Neſſo noua
Non hauea del diletto Telefonte
In tutta Etolia mai trouar potuto.
Staua con la ſperanza à vn debil filo
Appeſa pur; che'l giouinetto in Delfo
Per oracolo trarne, ò per diporto
Et ſolo, & ſconoſciuto andato foſſe:
Quando con gli occhi di lagrime pregni

Entrò Lisandro, alza ella tosto vn grido;
Et brama vdir, ciò che d'vdir più abhorre:
Dimmi tosto: mio figlio è morto? è morto
Il figlio mio di questo regno herede?
Con voce egli dal pianto, & da i singulti
Interrotta risponde: ch'vn'estrano
Garzon s'è dato vanto co'l Tiranno
D'hauer di vita Telefonte priuo;
Che l'arme appese al Tempio; e'l proprio anello
Del figlio à Polifonte dato hauea.
Cadde su'l letticiuol, dou'era assisa
La donna mia nè morta allor, nè viua;
Fuggì il color de le vermiglie guance;
Lasciò il caldo le membra essangui, & fredde
Strinsersi insieme i denti, ch'à le perle
Più fine d'Oriente il pregio han tolto;
L'alma sdegnosa per vscir dal core
Faceua palpitando al petto forza;
Chiuser dentro le lagrime il dolore:
Altro far non s'vdia, ch'vn suon confuso
Di gemiti; & le braccia, e'l capo d'oro
Percotendo le sponde iuan del letto.
Corsi tosto con fresche, & lucid'onde;
Con acque rose, con rosato aceto
A richiamar i trauiati spirti:
Tornò sforzata al mal gradito officio
L'ani-

L'anima; ma gli spirti, che dan vita,
Tutti in pioggia di lagrime conuerte;
Rosseggian le lucenti, & chiare luci;
Versa lunghi sospir, larghi lamenti;
Tutta vinta da l'ira, & dal dolore
A la disperation s'è data in preda.
Poco giouar i miei fidi ricordi;
Poco con lei potuto hanno i miei preghi.
Altro non pensa, altro non parla, ò spira;
Che fatti atroci, che uendette, & morti.
Tù, che per don del ciel, per studio hai colmo
Di saper, di parlar la lingua, e'l petto;
Et seco hai tanta gratia, et tai fauori
Nè riportasti sempre con tuo honore;
Hor'entra; & lei consola; & col tuo dire
Me al mio timore, & lei ritogli à morte:
Questo carco è da te; da te s'aspetta
Et l'aiuto, e'l rimedio à sì grand'huopo.

Gab. *Lasso me; quai concetti, ò quai parole*
Per consolar, per consigliar'altrui
Potrò giamai trouar; s'hor'io mi trouo
Et di conforto, & di consiglio priuo?
Troppo n'hà impoueriti auuersa sorte;
Troncato hà l'ale à le speranze nostre
Crudele, acerbo, inessorabil fato;
E i desiri, e i pensier rotti hà nel mezo.

Entro;

Entro; nè in che mi possa più seruire
A la nostra Reina, mi saprei;
Se seco lagrimand'io non mi sfogo,
Et col mio pianto accresco il suo dolore.

Cho. *Dura legge, ch'a gli huomini prescriue*
Puro affetto d'amor, fedeltà vera;
Se de i trauagli de' patroni habbiamo
A lagnarci assai più noi, che de' nostri;
Se mentr'à lor destra fortuna arride,
Dubitiam sempre, che non volga il crine;
Nè mai per loro habbiam tranquilla vn'hora:
C'hor pietate, hor timor ne punge il core.

Nut. *Come nel corpo ogni virtù comparte*
L'alma; & senz'alma è il corpo vn graue pondo:
Così da giusti Principi depende
Ogni vigor ne i popoli, ogni ardire:
Senz'essi sono le cittati, e i regni
Inutili cadaueri, & vili ombre.
Lassa me; che già fummo, & hor siam spenti:
Già non siam più Messeni;
Mà senza Rè siam quasi
Fiume senz'acqua, & senza gemma anello.

Cho. *Ben fù crudel la mano,*
Che fè il colpo spietato.
Fiera fù ben la stella, che segnaua
Sì crudo giorno, così graue eccesso;

Che

Che fè noi tristi & miseri in vn punto.

Nut. *Che debbo far, chi mi consiglia? resto*
Attonita, & confusa à sì gran caso.
Dite figlie mie care;
Debbo tornar, oue la donna nostra
Giace in vn mar di lagrime sommersa?
O rimango quì vosco? ò vado altroue?
Mà che farò? ond'apportar rimedio
Posso à sì certa, & misera ruina?
O morte, ò fido porto
De le miserie mie; perche più tardi
A chiuder queste due fonti di pianto?

Cho. *Ben'à ragion t'affligi, & ti lamenti?*
O madre nostra antica:
Mà non potrai però far forza al cielo.
Co'l soffrir, co'l patire alleggerisci
Il graue peso tuo di tant'affanni,
Che per forza portar pur ti conuiene.
Meglio è, che quì ti resti,
Mentre Gabria consola la Reina:
Acciò, ch'ella in vederti
Non rinouasse il pianto;
Et ch'egli i detti suoi spargesse al vento.

Nut. *Gabria; t'inspiri ne la lingua il mele*
Hor l'alato Mercurio;
Et le noue sorelle,

Che'n

Che'n Pindo, e'n Helicona hanno il suo seggio,
Versino le sue gratie nel suo petto.
O Dei; fate sì almeno,
Che pria, ch'io chiuda gli occhi; ouer ch'io squarc
Questa lacera gonna;
Troui conforto alcun la mia Reina.
Morrei lieta & contenta;
Se lei queta vedessi, & consolata.

Cho. *Coprono sotto tenebrosa notte*
Gli Dei gli euenti di future cose:
Mà sperar ben'à noi lice & conuiensi.

Nut. *Lassa me; che sperar poss'io, s'io veggo*
Ogni nostra speranza
Di man rotta caderci?
Sò, ch'à sì grand'affanno sarà forza,
Che'l filo mi recida inuida Parca:
Nè molto andar poss'io penando in terra.
Non più per me; per la Reina temo,
Ch'amo da figlia; & per Signora honoro:
Per lei doglioso hò il cor, di ghiaccio hò il petto,
Mi son per lei le lagrime sì amare,
Che dolce mi sarian, poi ch'io le spargo
Per sì giusta cagion, per Rè sì degno.

Tele. *Già teso hò il laccio à la spietata fera.*
Sì sicura la veggo, & sì superba,
Che speme porto, ch'ella pur v'inciampi.

Par

Par che Gioue secondi i giusti preghi;
Con bei principij; par, che la fortuna
A gli animosi fatti miei s'accordi.
Polifonte à miei detti hà dato fede;
Gode de la mia morte; e'l tempo largo
A la sua vita, à suoi desir misura.
Hor, ch'egli più confida più opportuno
Il tempo scorgo à por gli inganni in opra.
Bramo di veder Nesso; & per suo mezo
Di scoprirmi à gli amici, à la Reina
Mia madre; & con lor'opra, & con mio ardire
Imporre al mio trauaglio, al lungo eßiglio
O con morte honorata, ò con acquisto
Del patrio regno vn glorioso fine.
Hor sia, che può: pur ch'io con questa mano
Vendichi di mio padre il sangue sparso,
Poco di regno, ò di mia vita curo.
Cadrà certo, cadrà l'empio tiranno:
Promessa hò questa vittima à Plutone,
Degna del suo caliginoso inferno.
Fù al mio Alcide fatale, à la sua gente
L'arricchir di tai mostri l'Orco impuro.
Mà doue vedrò Nesso? Il ricercarne
Altrui, pericoloso troppo parmi.
Meglio forse sarà, mentre il tiranno
Ritirato s'impiega ne i negotij,

Ch'io

Ch'io quì l'attenda: questo certo è vn varco,
Oue, chi à corte và, chi di cort'esce,
Par che per lo più venga à dar di capo.
Mà che? veggo vicino il real trono,
Ou'in priuata piazza il popol tutto
Ragunar già soleua il mio gran padre;
Et con giusta bilancia rimandarne
Misurato co'l pouero il più ricco.
Quest'è certo quel seggio; ch'à la Sfinge,
Et al leon di marmo il riconosco.
Quiui m'assido? ò pur m'indugio? Apollo,
Il biondo Apollo, che le sorti sue
Non vuol, che mai sieno fallaci, ò vane;
Mi comandò, che sopra questo seggio
Riposassi le stanche afflitte membra,
Promettendo à' trauagli miei riposo.

Nut. *Questo giouane estrano seco parla;*
Et mira il real seggio; & par confuso
Consultar seco stesso.

Cho. *Ohimè Nutrice;*
Quest'è quell'empio, che con l'empio ferro
Il Signor nostro vccise; io vdito hò il tutto,
Mentr'egli à Polifonte il fatto espose.

Tele. *Lucente Dio; che co'l tuo carro aurato*
L'vno & l'altro hemisfero orni, & circondi;
E i più nascosti lor fidi pensieri

Co'l

Co'l bel raggio diuin penetri & miri:
Tù rendi i tuoi responsi e certi e veri;
Et mentr'io t'obedisco, & quì m'adagio,
L'indegne pene mie con occhio destro
Rimira; porgi à gli affannati spirti,
Al mio lungo martir giusto conforto.

Nut. *O giustitia, che'n ciel perpetua regna,*
Et pur si scorge, & pur trionfa in terra.
Vedete, donne mie, care mie figlie;
Che questo scelerato à comprar viene
De le sue colpe il debito castigo.
Egli pur di ragion conuien morire;
Nè si suppone reo,
Chi l'uccide di legge, ò pena alcuna:
Che'n questo regno è capital delitto,
Sedere vn priuat'huom sopra quel seggio,
Che non sia nostro Rege: audacia tale
Può punir con la morte ogn'huom, che vuole.

Cho. *Hor chi sarà, che con l'acuto ferro*
Traffiga il core; & l'alma scelerata
Diuida da quel corpo empio, & profano;
Che stilla ancor de l'innocente sangue
De l'amato mio caro Telefonte?

Nut. *Questa preda conuiensi à la Reina;*
Quest'è sua sola, & debita vendetta;
Con questa forse alleggerir la pena

F *Potrà,*

Potrà, che sì l'accora. Entro à lei dunque:
Che non sì dolce si distilla il mele
Ne l'altrui gola, com'à l'alma offesa
Dolce è de l'inimico & l'onta, e'l danno.
Tele. *O quanto dopò vn graue, & lungo affanno;*
Dopò lungo camino il rotto, & stanco
Corpo soauemente si restaura?
Quanti colli hò trascorsi, & quante valli;
Quante notti vegliai, mentre procuro
Giungere inaspettato & sconosciuto:
Hor con molli delitie tutte irriga
Le mie languide membra il buon riposo:
Mà poco amico à me la testa aggraua;
Par che mi furi gli occhi, & scherzi intorno
A le mie caue tempie il pigro sonno.
Ben mi saria compagno amico, & caro
In altro tempo; mà cent'occhi hauere,
Non che due soli, aperti hor mi conuiene:
Nè, lasso, à la stanchezza, al gran bisogno,
C'hò di dar requie à' trauagliati sensi,
Resister posso: à la mia sorte il tutto,
Et me stesso rimetto à chi gouerna
Il cielo, e'l tutto regge, & d'innocente
Sangue nel maggior rischio hà propria cura.
Cho. *Quasi trà lieui, & delicate piume,*
Et de la sicurezza accolto in grembo

In tal periglio, in così certa morte
Quest'empio, & scelerato si riposa;
Et per breue conforto hor gli occhi chiude,
Che saran chiusi in sempiterna notte.
Come priui di mente, & di consiglio,
O sommo Gioue. quei, che di rie colpe
Carchi, al suo pentimento han chiuso il passo;
Et de la tua pietate il fonte han secco:
D'audacia tù, di vana speme colmi
Ciechi gli spingi à precipitio aperto.
Mà ecco forsennata, in vista horrenda
Da l'ira, dal dolor, da la vendetta
Traffitta, & scorta vien la mia Reina.

Mer. *Questo sol mi restaua, ò cielo, ò Dei?*
Questo trà tante pene iua aspettando?
Et per colmar le mie miserie antiche,
Con sì infelice sorte
Prolungando n'andai vita sì acerba?
Hor romperò la tela, ch'era ordita
Di tanti casi auuersi.
Satia ne rimarrà l'empia fortuna,
Che sopra me versato
L'estremo hà di sua possa.
A voi lieta ritorno, ò bramat' ombre,
Tosto c'haurò vendetta
Fatto di vostra morte, & di mie doglie.

Ecco m'accingo: ardiſci mano, ardiſci
Di priuar de la luce & de la vita
L'empio, che m'hà del mio conforto priua.
Toſto auuerrà, che co'l ſecondo colpo
Atterri quel, che del mio acerbo caſo,
De le ruine mie và sì ſuperbo:
Et poi pietoſa nel mio petto immerga
Vn'altro ferro acuto;
Che ſciolta da le pene, & da le membra
Al conſorte mi renda, al caro figlio.
Tronchi queſt'alza, di giuſtitia, & d'ira
Degna miniſtra queſt'odioſa teſta.
Mà troppo (ohimè) felice
Morirà queſto ſcelerato moſtro;
Se dormendo dal mondo ſi diparte.
Bramo ſbranar co' denti
Queſte mal nate membra;
Il petto aprirgli bramo; & ch'egli ſteſſo
L'inteſtine ſue vegga: & trarne il core;
Perche ſia paſto à gli affamati lupi.

Gab. *Mira al fine: ò Reina:*
Che ſe coſtui con tanti ſtratij ancidi,
Poliſonte non creda, ò non ſoſpetti;
Che per vendetta far del proprio figlio,
Non per la dignità del real ſeggio,
A morte ſi crudel condotto l'habbi:
Ond'-

Ond'egli sì prouegga; & con tuo danno
Si sottragga al periglio manifesto.

Mer.*Ben parli, Gabria; mà facciamo almeno,*
Che costui nel morire
Senta pena & dolore.
Deh legalo, se puoi, indi lo sueglia;
Poni il tuo balteo, ò le mie bende in opra,
Ch'io non ne resto vendicata appieno,
Se con la fredda tema de la morte;
Con gli oltraggi & co'l ferro
Insieme non offendo il corpo, & l'alma.

Gab.*Mal potrassi hora ei scuotere. à tuo modo*
Ferirlo insieme, & oltraggiar lo puoi.

Tele.*O Gioue: & come in saldi nodi auuinto*
Misero mi ritrouo? ohimè chi sei,
Che co'l ferro alto irata mi minacci?
Almen moress'io sciolto in campo aperto
Da potente guerrier vinto, & percosso.
Hor qual vittima cado? & la mia morte
Vile & negletta fà donnesca mano?

Mer.*Questa man, scelerato il laccio scioglie,*
Che la vile alma tua co'l corpo lega;
Questa ti manda al regno di Plutone:
Iui da le trè Furie il pago haurai,
Ch'à le tue sceleragini conuiensi:
Iui membrarai il regno de' Messeni

Vedouo de gli antichi ſuoi Signori:
Queſto ſeggio per te vuoto, & funeſto,
Sarà del ſangue tuo caldo, & vermiglio.

Tele.*Febo, pur ſei verace; & pur m'hai detto,*
Ch'in queſto ſeggio i trouerei riposo;
Et io n'attendo diſpietata morte.
Laſſo; che'nuendicato il padre reſta;
Et io infelice, e'nuendicato moro.
Un ſol conforto ne la morte trouo:
Ch'io pur morrò ſopra il real mio ſolio;
Nè ſpirar deuo altroue,
Che in queſto real ſeggio.

Mer.*Ohimè: chi ſei: dimmi, chi ſei? che ſeggio*
E' queſto tuo? che padre inuendicato?
Dimmi? non tardar più: che mal conuienti
Meco ſcherzar ſu'l tuo periglio eſtremo.

Tele.*Qui non è alcun, che mi conoſca: ſolo*
Neſſo, de la Reina antico ſeruo.
Conoſcer mi potria.

Gab.*Chiamiſi Neſſo.*
Mà ecco, ch'ei ſen' vien con lunghi paſſi.

Neſſ.*Ohimè laſſo: à la vendetta corro*
Di Telefonte; aiuto à la Reina:
Tardo conforto al mio cordoglio eſtremo.
Et pur è vero ciò, che la Nutrice
M'hà detto? & è pur morto Telefonte?

Et

Et io non tingerò questo mio ferro
Nel sangue di chi vcciso hà il mio Signore?
Ou'è, chi m'hà tradito? ohimè Reina;
Ohimè; pon giù quell'azza; Telefonte
E' questo mio; quest'è il tuo amato figlio.

Tele. *Nesso; dunque è presente à gli occhi miei*
Quella, che tanti guai; che tante pene
Sofferse per produrmi, & per crearmi?
Quella, ch'io tengo sol Signora, & madre?

Ness. *Ohimè: che chi ti diede & spirto, & vita,*
Ohimè: quasi in vn punto
Insieme & ritrouato, & t'hà perduto.

Mer. *Figlio mio, amato figlio; ohimè infelice:*
Quasi t'hò offerto à dispietata morte.
Ahi, che mentr'io di te giusta vendetta
Cercaua & del mio duolo, & del mio pianto;
Di raddoppiar cercaua il pianto, e'l duolo.
Ohimè: s'io t'vccidea,
Qual'Acheloo con le sue lucid'onde
Potea giamai lauare
Cosi nefanda abbhomineuol colpa?
Qual pena è così atroce,
Doue fiammeggia la città di Dite;
Che picciola non fosse à l'error mio?
Qual nel profondo centro
Ombra si scelerata erra d'abisso,

Che non fuggisse al mio primo apparire?
Che non temesse à vna parola sola,
Restar contaminata; à vn sol mio sguardo?
Oh che gelato horrore
M'ingombra tutta, mentre ch'io ripenso,
Quanto siamo vicini ambeduo stati,
Io à l'esser scelerata, & empia madre;
Et tù per le mie man misero, & morto.

Tele. *Con trauagli, & perigli*
Vuol Dio, che quì si compre
Lo stabile piacer, la vera lode.
Poni; madre diletta, & mia Signora;
A le triste querele, al pianto fine.
Tempo verrà, che con diletto ancora
Di rimembrar ci darà gratia il cielo
Il presente periglio,
Et le passate noie.
Io quì tuo figlio; io quì tuo seruo sono;
Et, di quanto soffersi Dio ringratio;
Poich'abbracciarti, & riuerirti posso.

Mer. *Non sò; se più la tema, ò più il piacere*
Per tua cagion; figlio; m'ingombra il petto:
Godo sì di vederti; & sì m'affige
Il veder, che t'esponghi à sì gran rischio.
Mà dì, com'al tiranno
Ti copristi sì ben? che speri? ch'osi?

Ch'io,

Ch'io, che prima sì ardita
Era, contra di lui; hor per tua causa
Et timida, & confusa mi ritrouo.

Tele. *Io ne l'alta giustitia mi confido;*
Et spero, che quel tempo hoggi sia giunto,
Che da noi lungamente fù aspettato:
Nel quale di vittoria questa destra.
Di Polifonte m'ornino i delitti;
Et te lieta, & sicura
Con la sua morte hoggi veder desio:
Ogni altra speme, ogni altro indugio stimo
Et periglioso, & vana.
Vna sol porta à la salute nostra
Apre l'audacia sola:
Con la subita morte
Di Polifonte ci potiam saluare.
Egli hospite mi stima, & di Clearco,
Suo antico amico, figlio: il proprio segno,
La tessera hospital riconosciuta
Hà molto ben: ch'io da la bella Artemia,
Di Clearco figliuola, & mia Signora
Impetrai l'vn, & l'altro; ella del padre
Poco curò lo sdegno;
Pur ch'io nel regno mio per lei tornaßi:
Tutto il resto mi finsi, & fù creduto.

Gab. *Ecco apparir la guardia; ecco il tiranno.*

Ripren-

Riprendi l'azza, ch'è caduta in terra;
L'ardimento riprendi, & l'accortezza;
Alta & nobil Reina
Che quì senno, & valor mostrar bisogna.
Io quasi reo di maestà tuo figlio
Trà questi lacci cercherò occultare.

Cap.*Odo risse: arme veggo. ò là, correte;*
Fate star tutti fermi: à la presenza
Del Rè, chi tanto ardisce? è la Reina.

Polif.*Perche così turbata hora ti veggo,*
Hor, che lieta & tranquilla,
Più che mai deui serenar la fronte?
Cessi ogni noia; & ogni augurio tristo
Scaccia da questo dì fausto, & felice:
Non voler perturbar le proprie nozze.
Che vuol quì dir quest'azza? & per qual cau
Questo giouane Gabria preso mena?

Mer.*Quest'audace; Signor; sù'l real trono*
Hora trouai, hora d'vccider bramo:
Mà l'alta tua presenza mi ritiene.
Tuo prigion'è; tù lo condanna à morte:
Ch'io per me lieue ogn'altra colpa stimo;
Ogni delitto perdonar vorrei;
Pur che punito sia, chiunque sprezza
La maestà del tuo tremendo impero.

Tele.*Inuitto Rè; tù, chi mi sia, ben sai;*

Et

Et come, & onde io venga afflitto, & lasso
Dal camin; da le cure mie mi posi
Per riposar sù quel marmoreo seggio;
Non per sprezzar la tua potenza, e'l regno:
Che pellegrino, & pur hor' hor quà giunto
Mal poteua io saper le leggi vostre.
Ben mi duole il morir; mà più, che morte,
Temo la tua disgratia; & di costei.
Che tù ami; io riuerisco, il graue sdegno.

Polif. *Ben veggo; Donna; che'l tuo puro affetto,*
E'l Zelo del mio honor, la costui colpa
Misurar non ti lascia co'l volere:
Ond'io di doppio amor ti son tenuto:
Tù sei tenuta meco assoluer lui
D'ogni delitto opposto: egli è mio amico;
Figlio d'hospite vecchio, hospite nouo;
Per opra sua questo mio regno veggo,
Più che mai fosse, stabilito, & saldo:
Et tù meco l'honora, & l'accarezza.

Mer. *Dunqu'io ne l'hospital sangue la destra*
Mia macchiar fui vicina? ò Dei; vi chieggio
Perdono. & per mio amor fà; Rè; che sia
Vn sacrificio in pronto, acciò ch'io prima,
Che'n matrimonio mi congiunga teco,
Resti espiata da sì graue errore.

Tele. *Et io, s'à te pur par; Rè inuitto, & pio;*

Per

Per la ſalute à Gioue immolar bramo
Con le dorate corna vn bianco Toro.
Polif. *Entra tù Gabria; & fà, che'l tutto in opra*
Si ponga toſto: & poſcia, ch'i priuati
Sacrificij ſaran tutti finiti;
Cadano l'altre vittime maggiori:
Et preſente il Senato, e'l Popol tutto
S'introducano Vergini, & Fanciulli,
Ch'inuochino con hinni ornati, & lodi
L'alma Dea de le nozze.
Io con voi dentro vengo ad honorare
Con la preſenza mia
I ſacrificij voſtri.
Cho. *Picciola luce trà l'horribil'onde,*
E'l poco biancheggiar d'amica ſtella
Fà tornar il color ne lo ſmarrito
Volto al ſaggio nocchier, che da le ſponde
Sorgea vittorioſa la procella:
A vn ſegno ſolo di valor veſtito;
Et di timido ardito,
Benche ſi vegga rotte arbori, & ſarte;
Gonfio il mar, fiero il vento, & lungi il porto;
Pur riprender conforto:
Con la forza hor s'aita, & hor con l'arte;
Tal che riſorge in più ſicura parte.
Spirto, quaſi inſenſibile, percuote

Sotto

Sotto l'arterie; & debole rispinge,
Bench'ei stretto ne sia, medica mano;
Et perche quiui contrastar non puote
A l'assalto nimico, si ristringe
Al cor, fonte, & rifugio suo soprano:
Et cedendo pian piano,
Pur racquista vigor, riprende lena;
Tal che si fura à le tartaree porte:
Et di grembo à la morte
Tutto'l corpo sottragge, & lieto il mena
A goder vita placida, & serena.
Di sangue, di sudor bagnato, & tinto,
Da le percosse lacero si mira;
Vede il fiero auuersario ogn'hor più franco:
Et pur da caldi spron d'honor sospinto,
Pur vn passo il guerrier non si ritira;
Et ruota il ferro pur debole & stanco
Hor'il destro, hor'il manco
Lato mostrando à la fortuna auuersa.
Quando honorato di morir procura,
Alhor si rassicura:
Ch'vn sasso al vincitor sì s'attrauersa,
Che la vittoria al vinto hà già conuersa.
Già intorno al collo auuinta hauea la corda;
Già non le proprie colpe l'innocente
Piangea; mà inuano l'altrui ingiusto impero:
Del

Del tiranno à pietà l'orecchia è ſorda;
Corre al meſto ſpettacolo la gente,
Et confondendo và co'l falſo il vero:
Un'occolto penſiero,
Un picciolo bisbiglio, che da ſdegno
Giuſto condotto trà la plebe ſerpe,
Qual ferro, ò vento ſterpe
Opra sì iniqua: & à lo ſtratio indegno
Il reo ritoglie, & pon ſoſſopra il regno.
O ſperanza; ò del ciel, che largo pioue
Sopr'i mendichi, & miſeri mortali
Le ſue ricchezze, pretioſo dono;
Per te s'aſpira à l'opre altiere, & noue;
Per te gli ſpirti noſtri & freddi, & frali
A virtù pronti, à l'honor caldi ſono;
Di tue promeſſe il ſuono
Ogni periglio, ogni fatica ſgombra;
Et parer à più triſti in vn momento
Fà dolce ogni tormento;
Et ſcaccia, quaſi ſol, di tema ogn'ombra;
Di deſire, & d'ardire il cor n'ingombra.
Tù il duro agricoltor dal ſonno deſti.
Tù fai con larga man ſpargere il ſeme.
Di picciol ſeme fai naſcer gran frutto.
Tù di ferro il ſoldato antico veſti;
Nè co'l gran caldo, ò ſotto il carco geme;

Solo

Solo al pregio il pensier riuolto hà in tutto.
Al carcere condutto
Trà ceppi, & trà le dure aspre catene;
Trà più riposti, & solitari horrori,
Ond'ogni bene è fori;
Per te la vita il prigionier sostiene,
Et co'l canto addolcisse le sue pene.
Tù i deboli principi
De' Rè nostri seconda; tù difesa
Sia di tant'alta, & gloriosa impresa.
Nut. *Ohimè lassa; ch'à fatica il fianco*
Antico vò trahendo; i piedi sento
Più de l'vsato vacillarmi sotto;
Tutto il corpo mi quassa, & l'alma ingombra
Vn rio sospetto, vn gelido timore:
Ohimè; troppo à gran rischio si son poste
Le reliquie di questa real casa.
Audace è Telefonte; troppo serue
Ne l'inesperto giouinetto il sangue,
Troppo s'è data la mia figlia in preda
A l'ira; troppo à la vendetta aspira.
Ohimè, qual romor d'armi, & vrli, & strida
M'han percosso l'orecchie, e'l cor traffitto?
Cho. *Oue ne vai Nutrice? & che nouelle*
De' nostri Rè ci porti? perche mesta
Così ti mostri? hà forse l'empia sorte

Nostre

Nostre buone speranze indietro volte?

Nut. *Non sò, dou'io mi vada: sì m'affige*
Il dolor, il timor; ch'io sono in dubbio
Di me stessa, s'io morta, ò pur son viua.
Giunsi con la Reina, oue nel mezo
Del gran palagio il Tempio augusto siede,
Ch'à Giunone sacraro i padri antichi:
Per via secreta l'adito ci diero
Varie camere, & sale, che'l palagio
Reale con lungo ordine comparte;
Da l'altra parte con sublime fronte
Riguarda il Tempio bello vn gran cortile
Da varie logge circondato intorno;
Che la contraria porta del palagio
Ci mostra, la qual Febo tosto, ch'esce
Del mar, percuote co'bei raggi d'oro.
Quiui ridotto il popolo, e'l Senato
Star si vedea dal Tempio in varie schiere.
Entrai con la Reina; & nel mio petto
Entrò tosto vn pensier così gelato,
Che i tardi passi miei riuolsi altroue:
A la stanza tornai, doue riposo
Cerca su'l mezo dì la Donna nostra.
Iui posi à sedermi, & fredda, & stanca:
Mà poco mi ritenni, ch'vn confuso
Strepito d'armi, & d'huomini; & percosse

Fuor

Fuor del palagio attonita mi spinse.
Io per me molto temo, & spero nulla;
Che mal co'i più potenti si contende;
Et pazzo stimo, ch'al periglio estremo
S'espone, & non misura le sue forze.
O mia Reina; ò Telefonte mio;
Qual Dio troppo nimico à questo regno
Vi pose in mente così mal consiglio?
Qual furia vi rapisce? & chi v'aperse
La via à la morte, al precipitio nostro?

Cho. *Che faremo, ò sorelle?*
Entraremo à veder ciò, c'hora detto,
Sì ne sgomenta? & co' Rè nostri insieme
Esporremo la vita? ò pur potesse
La vita nostra à lor porgere aita.
Mà ecco Nesso: da lui certo hauremo,
Di quanto fatto s'è, certa nouella.

Ness. *Pur caduto è il Tiranno; & con percossa*
Tal, che quasi tirò tutti noi seco.
Ancor tremo à pensarui; & mi fan guerra
Dentr'al cor tant'imagini di morte.
O essecrabil fame di regnare;
O cieca cupidigia, à che n'adduci?
Et che non puoi? se ne' più altieri spirti
Spengi ogni humanità, rompi ogni legge;
Et sù le morti altrui fondi l'impero;

G *Et per*

Et per l'impero i Rè condotti à morte.

Cho. *O Nesso; à che siam noi? son viui i nostri*
Principi? ò pur perduta è nostra speme?
Deh ne'l dì tosto; & noi di dubbio leua:
Che quasi siam di mera teme spente.

Ness. *Donne; il Rè Polifonte estinto giace;*
Sono viui i Rè nostri: mà il periglio
Tal fù, che chiamar ponsi hor' hora nati.
Nè però sono ancora ben sicure
Le cose nostre: si combatte ancora:
Pur par, che la vittoria à' nostri aspiri.

Nut. *Odo, ò m'inganno? Polifonte è morto?*
I nostri Rè son salui? ò Nesso, ò Nesso;
Deh non ti graui raccontarci il tutto:
Se ti dia il cielo à la vecchiezza estrema
Giunger con forti membra & sana mente.

Ness. *Non fù mai Polifonte in vita sua*
Più sicuro, ò più lieto: il suo riuale
Nel regno credea spento; & la sua donna
Già nel pensier si figuraua in braccio.
Nel Tempio, che'l palagio in grembo tiene
Entrato era à veder, che da la moglie
Fosse espiato il non commesso errore:
Assistea à' sacrificij; & preparaua
Per varij nuntij le sue proprie nozze:
Egli stesso commise, ch'à l'entrata

Stes-

Steſſero i ſuoi ſatelliti; nè dentro
(Com'era in vſo) al Tempio andaſſe alcuno,
S'egli fatto chiamar pria non l'haueſſe.
Frà tanto Gabria prouedendo andaua;
Et eſſeguendo ciò, ch'al Rè piaceua:
Parlaua ne l'orecchia à' più fedeli;
Et additando à tutti Telefonte,
Nel periglio maggior, da la pietade.
Da l'amor del ſuo Rè, da la ſperanza
Di libertà, quaſi da acuti ſproni
Soſpinti, lor precipitaua à l'armi.
Inſtigaua gli audaci; & con promeſſe,
Et con lodi accreſceua in lor l'ardire:
Speſſo con preghi i dubbij iua accendendo;
Minacciaua ſouente, ch'al tiranno
Faria paleſe allhor le colpe loro.
Non daua tempo. quei con l'ira sferza;
Con la neceßità queſti ſpauenta;
Quelli, che più nimici à Polifonte
Per priuati odij occolti eſſer ſapea,
Parte con ſcuſa de le nozze dentro
Al Rè introduce; & à la porta molti
In diſparte ne chiama; & mentre finge
Di dar commißion del Rè ſecrete,
Con la guardia del Rè gli và miſchiando.
Già morte eran le vittime; & le fibre.

Erano apparse liete à Reina.
Fà condur Polifone vn bianco Toro
Con le corna dorate; à Telefonte,
Che s'apprefenti accenna; ei la bipenne
Alzando disse. O sommo Gioue, prendi
Questo, ch'io per mio scampo t'offerisco.
Cio detto, à Polifonte, che riuolto
Miraua fiso la Reina nostra;
Con improuiso colpo il capo fiede.
Senza difesa far, senza parola
Traboccò nel suo sangue singiozzando.
Fù in vn tempo assalita la sua guardia:
Da' vicini percossi con pugnali
Furon molti satelliti, che male
Poter de le lor azze prouedersi.
Mà già commosso il popolo al rumore
Correa con l'armi; & già de' nostri molti
Giaceano estinti; & sù la porta molti
Cadeano attrauersati: onde fatica
Si sostenne; & pericolo si corse
Pria, che serrar ben si potesse il Tempio.
Telefonte con l'armi, & co'i conforti;
Con la forza, & con l'arti i suoi fedeli
S'adoperaron sì, che da quel loco
Furono gli inimici in tutto esclusi.
Mà il volgo à Polifonte amico, & grato,
Che

Che con vil prezzo fù da lui pasciuto,
Et preposto à' più nobili, & potenti;
S'ingegnaua co'l foco, & con le scale
Di soccorrer à lui, che viuo ancora
Credea, che fosse. Albor ben consigliato
Da Gabria Telefonte, da la cima
Del Tempio Polifonte estinto mostra;
Et se stesso discuopre. In varie parti,
In contrari parer diuersa, e'ncerta
Si diuise la plebe; & molti albora,
Che da minuti più stimati sono,
Presero occasion di persuadere
Con preghi, & con minaccie à la quiete,
Et à la pace il popolo commosso.
Il capitano de la guardia armato
Con molti suoi ministri à la gran torre
Si ridusse: e'l Rè nostro i più fedeli;
E tutti quei, ch'à noue cose intenti
Seguon de la fortuna il lieto volto
Iui conuoca; nè dà spatio alcuno
Di prouedersi à l'inimico offeso;
Iui con varia sorte si combatte.
La Reina, che mai color fù vista
Mutar in nessun caso; & sempre ardita
Mostraua la vittoria à' suoi più cari;
Tosto che vide tacita, & confusa

La turba andarne; & già soccorso il Tempio,
Dal busto à Polifonte la gran testa
Fece spiccarne, & stringer la ferita,
Che vi fè l'azza per portarla in dono
A la tomba del caro suo consorte.
Io là men' vado, per coprir di fiori,
Come m'hà imposto, il ricco monumento.

Cho. *Ancor sento nel cor' il gran duello,*
Che vi fan con incerto euento dentro,
Et timore, & pietate.

Nut. *O Figlie; io pur hò vdito, & credo appena,*
Che salui sien gli amati miei Signori.
Lassa; ch'vdir vorrei più certa noua.

Cho. *Nesso è fedele, & saggio;*
Madre, non dubbitar, ch'egli ci apporti
O falsa noua, ò vana.
Mà vedi la Reina: ecco il gran teschio,
Che fede fà de la vittoria nostra.

Mer. *Superbo possessor de l'altrui regno;*
Iniquo vsurpator de l'altrui nozze;
Ecco le tue delitie; ecco il tuo scettro:
Quando in maggior altezza esser credeui,
Con ruina maggior' alhor cadesti.
Ben mostri; Polifonte, ch'ogni ingiusto
Regno è fondato in aria, & picciol vento
Facilmente lo suelle da radice.

Fosti

Fosti Rè valoroso; & quel, che duolmi,
Et per forza mi trahe da gli occhi il pianto,
Fosti leal, fosti cortese amante.
L'opre tue gloriose, & l'alte imprese;
L'inuitto cor, benche nimica, lingua
Fraudar non può de le doute lodi:
Nè può donna pudica essere scarsa
Di lagrime, & sospiri al bel desio
Dopò la morte di nimico amante.
O Merope infelice; & pur vedesti
Morto quel Rè, che più, che gli occhi amaui;
Et hor vedi costui lacero & tronco,
Da cui sopra ad ogni altra amata fosti.
O mia vana bellezza; eccoti estinti
Auanti due Rè grandi, & tuoi fedeli.
Che più t'insuperbisci? ò ch'altro pregio
Homai, che morte, ò che continuo duolo
Da tal trionfo, da tal fasto attendi?
Porgi infelice il dono al tuo marito;
Poi dà degno sepolcro al degno amante:
Poscia à dolerti, à lagrimar ti resta
Vedoua, sconsolata in veste negra:

Gab. *Non quel, che più s'apprezza,*
Può tesoro, ò bellezza,
O nobiltate, ò impero
Satie le voglie far, queto il pensiero.

Den-

Dentr'al cor mi traluca il diuin raggio
Di virtute; & non senta
D'estrema pouertà danno, & oltraggio;
Ogni souerchia voglia in me sia spenta:
Che l'alma ne viurà lieta, & contenta.
O Dea, che con cent'occhi, & con destr'ale;
Con altretante lingue il nome, & l'opra
Rimiri, e'ntorno porti d'huom mortale.
Tu à la Reina mia
Vieni benigna & pia:
Ella per te si scuopra
Ouunque sparge Febo i raggi d'oro,
Cinta di verde, trionfale alloro.

IL FINE.

Frate Vincenzo da Bologna, Inquisitor generale di Par[illegible]
hà concesso, che la presente Tragedia si
possa Stampare.

IL TANCREDI
TRAGEDIA
DI POMPONIO TORELLI

Conte di Montechiarugolo,

Nell'Academia de' Sig. INNOMINATI *di Parma il* PERDVTO. *Terza editione.*

CON PRIVILEGIO.

In Parma, nella Stamperia di Erasmo Viothi. M DC V.

Con licenza de' Superiori.